

LETTERA DEL SUPERIORE PROVINCIALE

Mese di febbraio 2011

Mio Signore, lascia che io mi sieda
per un momento al tuo fianco;
finirò più tardi il lavoro che mi attende.
Lontano dal tuo sguardo
io mi sento stanco,
il mio lavoro è pena e mi sento perduto.
Con te trovo la vita, i suoi sussurri e sospiri,
ho mille menestrelli
alla corte del tuo amore.
Lascia che io mi sieda faccia a faccia,
voglio cantare la gioia d'appartenere a te
(R.Tagore)

Apriamo il mese di febbraio con la celebrazione della *Giornata della vita consacrata*. Gesù, consacrato al Padre per noi, guida le modalità del nostro essere consacrati al Padre per il Vangelo. Siamo invitati, ancora una volta, a vivere quotidianamente *LA GIOIA DI APPARTENERE A DIO* ed essere *TESTIMONI DELLA VITA BUONA DEL VANGELO*:

LA GIOIA DI APPARTENERE A DIO

È frutto dello Spirito, che accompagna chi vive la comunione. Non sempre percepibile in superficie, eppure fondamentale. Si sedimenta nel profondo come pacificazione del cuore, percezione di una presenza, quella del Signore Gesù, sposo della Chiesa, “mio tutto”. Se essa manca, prevale l’irrequietezza e il nervosismo, quel sottile filo di scontentezza per cui non va bene niente e nessuno. L’attivismo non la sostituisce. La gioia di essere dedicati ha bisogno di sedersi accanto al Maestro nell’adorazione, ascoltarlo nella *lectio*, servirlo nella dedizione alle persone attraverso il lavoro quotidiano ... Una cosa è certa: non possiamo vivere senza la gioia di appartenere.

TESTIMONI DELLA VITA BUONA DEL VANGELO

- ✓ “La vita consacrata costituisce una testimonianza fondamentale per tutte le altre forme di vita cristiana, indicando la meta ultima della storia in quella speranza che sola può animare ogni autentico processo educativo. Infatti, senza una speranza affidabile non è possibile sostenere l’impegno della educazione...”
- ✓ “Non ci si educa alla vita buona del Vangelo in astratto, ma coinvolgendosi con Cristo, lasciandosi attrarre dalla sua persona, seguendo la sua dolce presenza attraverso l’ascolto orante della Sacra Scrittura, la celebrazione dei sacramenti e la vita fraterna nella comunità ecclesiale. (...) La vita consacrata ci ricorda così che ci si forma alla vita buona del Vangelo solo per la via della comunione...”
- ✓ “L’uomo, che ha un bisogno insopprimibile di essere amato e di amare, trova nella testimonianza gioiosa della castità un riferimento sicuro per imparare a ordinare gli affetti alla verità dell’amore, liberandosi dall’idolatria dell’istinto; nella povertà evangelica, egli si educa a riconoscere in Dio la nostra vera ricchezza, che ci libera dal materialismo avido di possesso e ci fa imparare la solidarietà con chi è nel bisogno; nell’obbedienza, la libertà viene educata a riconoscere che il proprio autentico sviluppo sta solo nell’uscire da se stessi, nella ricerca costante della verità e della volontà di Dio, che è una volontà amica, benevola, che vuole la nostra realizzazione...”
- ✓ “Come non sentire l’urgenza educativa in riferimento alla animazione vocazionale? Oggi più che mai, abbiamo bisogno di educarci a comprendere la vita stessa come vocazione e come dono di Dio, così da poter discernere e orientare la chiamata di ciascuno al proprio stato di vita. La testimonianza dei consacrati, attraverso la sequela radicale di Cristo, rappresenta una risorsa educativa fondamentale per scoprire che vivere è essere voluti e amati da Dio in Cristo istante per istante: ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l’amicizia con lui... (Messaggio 15^a Giornata mondiale della vita consacrata - 2 febbraio 2011).

APPUNTAMENTI DEL MESE

- *11 febbraio: giornata del malato*. Come provincia ci piace renderci presenti ai nostri confratelli di Bolognano. La concelebrazione con l’unzione degli infermi è un momento di grande fede nel valore salvifico della Croce di Cristo, efficace per il dono della forza che mette in noi, sostegno al nostro cammino nell’oblazione.

“Dalle sue piaghe siete stati guariti” (1Pt 2,24), ci ricorda il messaggio di quest’anno, e ci sollecita: “La misura dell’umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la *compassione* a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata, anche interiormente, è una società crudele e disumana” (*Spe salvi*, 38).

- *26 febbraio: giornata della Famiglia Dehoniana.* Sarà a Castiglione delle Stiviere, presso il Santuario di s. Luigi. Padre Duci guiderà la nostra riflessione, che troverà il suo apice nella concelebrazione a mezzogiorno. La compresenza di *Scj – consacrate in secolarità – laici dehoniani* esprime la felice realtà di quanti si riferiscono a p. Dehon sentendolo mediatore del carisma che ci fa vivere. Momento di *riflessione e comunione*, nello spirito del 14 marzo. Può diventare un reale momento di ritiro spirituale.
- *Preghiera in preparazione alla visita canonica.* Nella nostra tradizione dehoniana c’è la bella preghiera “O Gesù, buon pastore” (p. 401 del nostro libro *A gioia e gloria del Padre*). Possiamo recitarla al termine dell’adorazione, a partire da lunedì 14 febbraio, fino al termine della visita canonica.
- *Sondaggio per il rinnovo delle amministrazioni locali.* La scheda sarà mandata nelle comunità durante il mese di febbraio. Dovrà essere riconsegnata entro la fine della visita canonica (25 marzo). Infatti la prossima visita canonica spingerà a prendere in mano il *Progetto Apostolico Comunitario*, e quindi può diventare occasione per fare una valutazione insieme anche in vista del rinnovo delle amministrazioni locali. Due aspetti sono importanti: favorire per ogni confratello il posto più idoneo; assicurare ai progetti apostolici le forze sufficienti.

Un saluto a tutti e a ciascuno, particolarmente ai nostri confratelli ammalati e anziani.
Con stima e affetto

p. Tullio Benini, scj

INFORMAZIONI dal Consiglio provinciale e dalle Comunità

IL CONSIGLIO DI GENNAIO. Il 18° Consiglio Provinciale per il triennio 2009-2012 si è riunito ad Albino il 18-19.01.2011, a partire dalle ore 15.00 del 18 gennaio, dopo l’incontro di Formazione permanente dei Superiori. L’OdG: (1) Evoluzioni in atto a Padova (circa la casa), al CED (per la ristrutturazione interna), a Monza (per la scuola); (2) Questioni economiche: richiesta da Babonde, Fondo ABS, informazione sul Palazzo ex Grafiche Dehoniane; (3) Incontro col nuovo segretario SAM; (4) Verbalì delle commissioni *Spiritualità e Apostolato e Impegno Sociale*.

INCONTRO COL NUOVO SEGRETARIO SAM, P. MARINO BANO. Al mattino del 19 gennaio il Consiglio ha incontrato il nuovo segretario SAM per un primo ascolto reciproco. Padre Marino espone le linee programmatiche del SAM, riprendendo le linee ormai collaudate da p. Onorio Matti. Più in specifico si sofferma sui cambiamenti avvenuti nel settore missioni in questi ultimi anni circa i missionari, il volontariato e quindi il servizio SAM; evidenzia poi alcune prospettive aperte circa l’animazione, il collegamento con i volontari, l’informazione e il collegamento. Si parla anche della ONLUS e delle questioni legate alla sua costituzione.

PROPOSTA DI FORMAZIONE SUL TEMA: “L’ESERCIZIO INTELLIGENTE DELLA CARITÀ”. Sarà il **9-10 maggio 2011** (dal pomeriggio del lunedì al pranzo di martedì), a Bologna Studentato, con destinatari preferenziali gli economi e quanti nelle nostre parrocchie sono esposti su questo fronte. Il tema, sottolineato più volte dalla Commissione Sociale e dal CAE, finalmente approda a un momento di formazione e confronto in tre passaggi: - le situazioni più comuni che ci provocano; - difficoltà personali e comunitarie a risponderci; - elaborazione di risposte e prospettive educative, anche in collaborazione con il pubblico.

FESTA DEGLI ANNIVERSARI 2 GIUGNO. Quest’anno il 1° maggio cade di domenica, per cui non riusciremo a trovarci per la *Giornata della Fraternità provinciale*. La festa degli anniversari comunque rimane importante. Scartata l’ipotesi di festeggiare nella Solennità del Sacro Cuore (1° luglio) per non distogliere le comunità dalle loro tradizioni, abbiamo verificato che è possibile incontrarci il **2 giugno**: faremo dunque la festa degli anniversari in quella data, occasione di grato e riconoscente ricordo per quanti festeggiano. Preciseremo a breve il luogo, l’orario, le modalità.

CONSIGLIO PROVINCIALE DI FEBBRAIO. Sarà a Castiglione delle Stiviere. All’OdG: dialogo con la comunità, lavoro delle Commissioni, incontro europeo di Neustadt sulla nostra spiritualità, questioni economiche, varie ed eventuali.

ANNIVERSARI 2011

70° DI PROFESSIONE	70° DI ORDINAZIONE (1941)
Gritti Giulio (LU)	Favero Angelo (LU)
60° DI PROFESSIONE	60° DI ORDINAZIONE (1951)
Bacchion Bernardino	Cappellaro Claudio (AR)
Biasioli Vittorino (MZ)	Crotti Martino
Bosio Mario (IM)	Uez Vigilio
Burbello Carlo	
Capitanio Antonio	
Fochesato Pietro	
Lanfranchi Valentino	
Leonardelli Valentino	
Raffaelli Francesco	
Tapparo Michele	
Zucchinali Battista	
50° DI PROFESSIONE	50° DI ORDINAZIONE (1961)
Bellini Francesco (MZ)	Agostini Giuseppe
Bressanelli Virginio (AR)	Bacchion Bernardino
Broccardo Nerio	Bertuletti Girolamo
Colecchia Fausto (IM)	Filippi Sergio (LU)
Frizzarin Lino (AR)	Fochesato Pietro
Palentini Marcello (AR)	Gruber Giuseppe
Tenaglia Giuseppe	Menestrina Italo
Zorzetti Attilio (AR)	Mosna Corrado
	Rossi Giovanni (AR)
	Vendramin Graziano
	Verzeni Severino (AR)
25° DI PROFESSIONE	25° DI ORDINAZIONE (1986)
Carminati Gian Paolo	Milesi Augusto
	Volpato Silvano
	Nicoli Giovanni

Anniversari di opere: 60° Napoli (Marechiaro) - 60° Quelimane - 50° Villa Celina – 50° Padova.

AGGIORNAMENTO GUIDA RAPIDA – comunità territoriale di Germania

MOSNA Corrado

Lortzingstrasse, 11
64546 MÖRFELDEN (Germania)

TEL. (abit.) 0049.6105/21.395

e-mail: cmosna@t-online.de

Sito internet: www.ital-news.de

64293 DARMSTADT

Frankfurter Str. 69

Dr. GR P. Corradino Mosna SCJ, Pfarrvikar

NATALI Pietro (superiore)

Erwitter Str. 29
59557 – LIPPSTADT (Germania)

TEL. (abit.) 0049.2941/13.861

e-mail: mci.pierino@t-online.de

Missione Cattolica Italiana „LIPPSTADT“

Klosterstr. 5

59555 LIPPSTADT (Germania)

TEL. 0049.2941/18.437

FAX 0049.2941/18.447

Sito internet: www.mci-lippstadt.de

Missione Cattolica Italiana “PADERBORN”

Andreasstr. 21

33098 PADERBORN (Germania)

TEL. 0049.5251/21.232

FAX 0049.5251/8719269

FORMAZIONE PERMANENTE DEI SUPERIORI

Albino 17-18 gennaio 2011

LA METAFORA DEL “GUARITORE FERITO” NELLA RELAZIONE PASTORALE

P. Angelo Brusco

Dai primi decenni del secolo scorso, la metafora del *guaritore ferito* ha trovato una significativa accoglienza nella letteratura medica, psicologica e pastorale. Ai contributi scientifici di Carl Jung, ha fatto seguito una numerosa serie di studi che ne hanno elaborato applicazioni concrete al rapporto stabilito dagli operatori della relazione di aiuto con le persone afflitte da disagi fisici, emotivi e spirituali.

Il punto di partenza per la comprensione di tale metafora è la nozione di *archetipo*, da intendersi come una innata potenzialità di comportamento che consta di due poli. Le opere di Jung ne enumerano diversi, tra cui i più noti sono l'anima e l'animus, l'ombra e la luce.¹

Per quanto riguarda l'archetipo del *guaritore ferito* i poli sono, da una parte la *ferita*, cioè il prezzo inevitabile da pagare all'esistenza in un ambiente vulnerabile e, dall'altra, il *potere di guarigione* o il *medico interiore*, cioè il processo della vita che si rinnova.

Chi opera nell'ambito della relazione pastorale di aiuto, in tutte le sue espressioni, è chiamato a prendere coscienza di questi due poli, a integrarli nel proprio modo di essere e a utilizzarli nell'esercizio del suo ministero. Se ignora o trascura uno di essi corre il rischio di non essere completo o di essere disturbato nell'esercizio della propria attività pastorale.

La persona umana: essere relazionale

L'importanza d'integrare *ferita e potere di guarigione* nell'azione pastorale si comprende maggiormente se si riflette sul ruolo essenziale giocato dalla relazione nell'incontro con persone afflitte da particolari manifestazioni di *mal-de-vivre*. L'uomo, infatti, non si realizza in solitudine, bensì in interazione con i suoi simili. La sua esistenza è sempre orientata verso gli altri, legata agli altri, in comunione con gli altri; si sviluppa e si realizza insieme con gli altri nel mondo. Il senso stesso dell'esistere è legato all'appello dell'altro che vuole essere qualcuno davanti a me, o che mi invita ad essere qualcuno davanti a lui, nell'amore². La relazione assume una rilevanza particolare quando viene stabilita con la finalità di aiutare che si trova in una situazione di disagio. In quelle occasioni si mostra efficace nella misura in cui presenta quei caratteri di maturità che si rivelano nella capacità di considerare l'altro come altro, evitando di oggettivarlo³.

L'importanza della relazione appare ancora più evidente quando si consideri che per il credente, e in particolare per l'operatore pastorale, essa è chiamata a diventare “*una messa in atto dell'agape*”, cioè di quella carità pastorale, definita da Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* come la “virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione e nel suo servizio. Non è solo ciò che facciamo, ma il dono di noi stessi, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente”.⁴ E' vero che l'agape non dipende dalla psicologia, essendo dono gratuito di Dio; essa tuttavia assume, purificandole e vitalizzandole, le disposizioni naturali che già esistono nella persona.⁵ “L'amore sopranna-

¹ Si tratta del processo di *individuazione* che occupa un posto fondamentale nella psicologia di Carl Jung. Cfr. JUNG C., *Fundamental questions of psychotherapy*, Collected Works, Vol. XVI, N. York 1951; BRUSCO A., *Vulnerabilità personale e servizio a chi soffre*, in “Camillianum”, 8 (1993), pp. 223-241. Qui vi sono alcuni riferimenti a detto articolo.

² Cfr. Gevaert J., *Il problema dell'uomo*, LDC, Torino, 1987, p. 33.

³ Cfr. BUBER M., *Il pensiero dialogico*, San Paolo, Milano, 1991.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Insegnamenti XII/2* (1989), p. 785.

⁵ CIAN L., *Verso la maturità e l'armonia*, LDC, Torino 1980, p. 214.

turale, infatti, non sarebbe vero senza l'armonizzazione dell'*eros* (l'amore sensibile, erotico, energia dinamica positiva) e della *filia* (amicizia in cui l'*eros* si integra con la componente razionale e spirituale dell'uomo) e senza l'utilizzazione sapiente della ricchezza emotiva della persona. La carità, infatti, in un contesto di freddezza, di acidità, di scostante burocrazia, in un clima non familiare e privo di vibrazioni psico-fisiche, emotive e sensibili, sarebbe il tradimento di se stessa".⁶

Tipi di relazione

La maturità relazionale non è un dono della natura, bensì il frutto di un impegnativo processo di crescita, come lo dimostra la presenza di molteplici modalità di vivere i rapporti interpersonali. Ne indichiamo alcune, appoggiandoci alla parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10, 25-37).

L'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico incontra tre categorie di persone.

La prima è costituita dai *briganti* che gli dicono: "Quello che è tuo è nostro", e lo depredano di tutto, lasciandolo mezzo morto ai margini della strada. Il loro comportamento rappresenta un tipo di relazione *funzionale*, caratterizzata, in questo caso, da *violenza*, ma che in altre situazioni può tingersi di curiosità, impassibilità, diffidenza, disimpegno, furbizia, calcolo, emulazione, competitività, difesa. Tale modalità di rapporto porta a considerare l'altro come *oggetto* o come essere *insignificante*.

Un secondo gruppo di persone è rappresentata dal *sacerdote* e dal *levita*, che dicono al ferito: "Quello che è nostro è nostro", e continuano il loro cammino. E' possibile vedere in questo modo di fare una relazione caratterizzata da *indifferenza*: fattori personali o istituzionali impediscono di aprire la porta, di uscire o di accogliere chi è nel bisogno.

Vi è, infine, una terza categoria di attori, impersonata dal *samaritano*. "Quello che è mio è tuo", egli dice all'uomo ferito, fermandosi, avvicinandosi e versando olio e vino sulle sue ferite. La relazione stabilita dal samaritano, e a cui l'operatore pastorale è chiamato a tendere, dimostra la capacità di auto trascendersi per mettersi a servizio dell'altro. Come giustamente afferma G. Colombero, "ciò non significa trascurare la propria realizzazione o ignorare i propri bisogni, ma essere capaci di andare oltre, attuando un atteggiamento altruistico".⁷

Un interrogativo

Il vangelo afferma che è stata la *compassione* a indurre il samaritano a *farsi prossimo*, cioè vicino all'uomo ferito. Sorge così l'interrogativo: "Da dove trae origine, nel cuore dell'uomo, la *compassione*, intesa nel senso pregnante del termine, come atteggiamento che porta a *soffrire con*, a entrare nel mondo soggettivo dell'altro, sentendo e comprendendo ciò che egli vive, contribuendo alla sua guarigione? Tra le risposte che possono essere date a tale interrogativo, una delle più convincenti è quella che vede nel *riconoscimento, accettazione e integrazione delle proprie ferite* un fattore determinante del passaggio da una relazione funzionale – *io-esso* – a una relazione autentica – *io-tu* –, che agisce come strumento di guarigione della persona sofferente."⁸

⁶ *Ib.*, p. 124.

⁷ COLOMBERO G., *Dalle parole al dialogo*, Paoline, Milano 1980, p. 31.

⁸ Cfr. BUBER M., *op. cit.*

Il contributo della storia

Questa ipotesi è avvalorata dalla storia. "Mitologie e religioni di quasi tutte le culture - afferma Maeder⁹ - sono ricche di figure che, per poter aiutare gli altri, devono prima curare se stesse; per poter perdonare gli altri con mitezza e comprensione, devono riconoscere prima i propri peccati e saperli perdonare". Di questi numerosi nuclei culturali da cui trae origine la linfa l'elaborazione dell'archetipo del *guaritore ferito*, ad opera di C. Jung, tre meritano una particolare attenzione: il mito greco di Esculapio, la dottrina dello sciamanismo e la tradizione biblica.

1) Figlio di Apollo e di Caronide, Esculapio ricevette una ferita prima ancora di nascere. Sua madre, infatti, infedele ad Apollo fu trafitta da una freccia da Artemide mentre era già gravida di Esculapio e condannata a morire bruciata. Quando già si trovava sulla pira, Apollo fece uscire Esculapio dal suo grembo salvandolo dalle fiamme. Il bambino fu affidato al Centauro Chirone, che esercitava l'arte di guaritore, perché lo educasse. Chirone soffriva di una piaga incurabile, infertagli da Ercole. Egli, guaritore bisognoso di guarigione, insegnò ad Esculapio l'arte di guarire, cioè la capacità di trovarsi "a casa" nell'oscurità della sofferenza e di trovare in essa i semi della luce e della guarigione.¹⁰

2) Nell'itinerario formativo dello sciamano¹¹ - una delle primissime figure di terapeuta - è previsto un periodo di malattia, durante la quale egli si isola per organizzare la sua nuova identità all'interno del gruppo di appartenenza. Antiche descrizioni di tale malattia parlano di intensa crisi psicologica, accompagnata anche da disturbi fisici. Durante questa dolorosa esperienza fisica e spirituale, il candidato sciamano vive il processo della disintegrazione e poi del recupero della propria persona, entrando in contatto con i misteri della salute e della malattia. "*La sorgente ultima del suo potere di guaritore sta in questa e altre simili esperienze. Egli può aiutare gli altri a guarire perché egli stesso è stato malato, passando dall'infermità alla guarigione*".¹²

3) Il libro di Isaia presenta il *servo di Jahvè* come colui che salva l'umanità attraverso le proprie sofferenze. "*Egli ha portato i nostri affanni, si è addossato i nostri dolori e noi lo abbiamo ritenuto come un castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il nostro castigo si abbatté su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti*" (Is. 53, 4-5).¹³ L'esperienza sofferente non rinchiude il Servo in un tunnel oscuro, ma apre ad un orizzonte luminoso: "*Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza*" (Is 53, 11). Gesù è la realizzazione storica del Servo di Jahvè (cfr. Mt 8,16-17). Egli è diventato sorgente di vita per l'umanità proprio in quanto trafitto, ferito. Il processo della sua esistenza e missione segna l'itinerario che dall'umiliazione arriva al successo, dalla morte alla risurrezione (Fil.2, 8 ss). Attraverso la sua sofferenza è l'amore redentivo del Signore che trova compiuta espressione (cfr. Col. 1, 20).¹⁴ Quanto precede ci porta a concludere con C. Jung che "*solo il dottore ferito può guarire, sia egli medico o sacerdote*".¹⁵

Va notato che nell'affermazione dello psichiatra svizzero, *dottore ferito* non significa *dottore malato*. Il *dottore ferito*, infatti, è una persona che non ignora, né occulta né spera di non avere ferite, ma è capace di gestirle e di guarirle, *trasformandole*, con l'aiuto del *medico interiore*, in fonte di guarigione per gli altri.¹⁶

⁹ MAEDER TH., *Il guaritore ferito*, in "Psicologia contemporanea", 92 (1990), p. 7.

¹⁰ ROBINSON L., (Ed.), *Psychiatry and religion, overlapping and concerns*, American Psychiatry Press, N. York 1986.

¹¹ MOSELLI P. (a cura di), *Il guaritore ferito - la vulnerabilità del terapeuta*, Melusina, Roma 1988, pp. 21-22.

¹² SANFORD J., *Healing and wholness*, Paulist Press, N.York 1977, p. 80.

¹³ Cfr. PASQUETTO V., *Il credente di fronte all'esperienza del dolore - riflessioni biblico-spirituali sul testo di Isaia 52, 13 53, 12*, in "Camillianum", 3 (1991), pp. 9-25; BRUSCO A., PINTOR S., *Sulle orme di Cristo medico. Manuale di teologia pastorale sanitaria*², EDB, Bologna 2000, pp. 15-17.

¹⁴ Cfr. GRÜN A., *Scoprire la ricchezza della vita*, Queriniana, Brescia 2000, pp. 128-135. Significative le espressioni della Lettera agli Ebrei dove è detto chiaramente che il Cristo è in grado di comprendere chi è nella prova perché anch'egli è stato provato dalla sofferenza (cfr. Eb 4, 14-16).

¹⁵ JUNG, C., op. cit. p. 116

¹⁶ Cfr. DIOTALLEVI L., *Abitare la crisi. La 'professione' del prete in un tempo di transizione*, in "Rivista del clero italiano", 5(2010), p.383.

Gli strumenti risanatori che egli acquisisce da questo processo di autoguarigione sono costituiti dagli atteggiamenti di *comprensione, di partecipazione e di compassione* che gli consentono di avvicinarsi con libertà interiore e sensibilità ai sofferenti, aiutandoli a impegnarsi nello stesso processo di guarigione.¹⁷ L'efficacia del suo agire deriva da una relazione-partecipazione in cui è riconosciuta la soggettività dell'altro, superando la tentazione di farne un oggetto nelle proprie mani.

Un cammino di crescita

Il raggiungimento della condizione rappresentata dal *guaritore ferito* è il risultato di un cammino di crescita che impegna la persona lungo tutto il suo percorso esistenziale e il cui punto di partenza è costituito dal *riconoscimento* delle proprie ferite.

Come ogni individuo, l'operatore pastorale non può sottrarsi alla sofferenza legata alla solitudine, alla malattia, alla crescita, alle separazioni, alle perdite fisiche e affettive, ai vuoti esistenziali, alle immaturità, alle inadempienze, al peccato... Accanto a queste ferite, ve ne sono altre legate all'esercizio ministero: il frequente contatto con situazioni di crisi, con il dolore e la morte, la difficoltà di affermarsi in un contesto caratterizzato da pluralismo culturale, etico e religioso, il *senso d'impotenza* di fronte a situazioni che superano le sue capacità di intervento.¹⁸

H. Nouwen mette a fuoco le conseguenze negative della mancata presa di coscienza delle proprie ferite sulla relazione dell'operatore pastorale con le persone bisognose di aiuto. Con affermazioni brucianti egli definisce vuota la consolazione di chi si protegge dalle esperienze di dolore¹⁹. La consolazione è vana perché priva quella sensibilità che può solo venire dalla propria esperienza del soffrire. Pur animato da buone intenzioni, in questi casi, l'operatore pastorale ricorre a meccanismi di difesa per proteggersi da ciò che potrebbe risvegliare le ferite tenute sotto controllo. Ecco allora la fuga, il non ingaggiarsi in un dialogo significativo, la ricerca di un rifugio nel rito, l'utilizzazione di maschere, il ricorso a consigli, a frasi fatte, a eccessi di moralismo²⁰: "Chi non si trova *"a suo agio in casa propria"* non solo non può accogliere appropriatamente l'ospite, creando per lui *"uno spazio libero, privo di paure"*²¹, ma può anche nuocergli.

Maeder²² ricorda la durezza e la rigidità che caratterizzano taluni operatori pastorali, la cui mancanza di comprensione tradisce la volontà di controllare le proprie tensioni interne e mantenerle sotto superficie. Pensando di essere esente dal malessere presente nelle persone incontrate, l'operatore pastorale rischia facilmente di esercitare su di esse un rapporto di potere.²³ Ne consegue che la persona incontrata non partecipa al processo di guarigione, proiettando le sue capacità di rigenerazione sull'operatore pastorale.

¹⁷ Per l'effetto di un *transfert* di apprendimento, il riconoscimento e la guarigione delle ferite subite in un determinato settore possono abilitare gli operatori ad aiutare efficacemente le persone che sono vittime di altri disagi. Ne è conferma la testimonianza della dottoressa Sheila Cassidy. Arrestata e torturata per aver medicato un rivoluzionario durante il periodo della dittatura in Cile, da quelle dolorose vicissitudini seppe ricavare preziose indicazioni per l'assistenza ai morenti, cui si era poi dedicata in qualità di direttrice sanitaria d'un Hospice inglese. "La gente mi domanda spesso se la mia esperienza di prigionia mi ha aiutato per il mio lavoro con i morenti. La risposta è sì, poiché ogni esperienza significativa di impotenza offre all'individuo un insight, anche se limitato, sui sentimenti vissuti da quanti stanno affrontando la morte". "Il tempo trascorso in prigionia mi ha consentito di fare esperienza *in carne propria*, come dicono i latini, sulla mia carne, di ciò che significhi essere terribilmente soli e pervasi dalla paura del dolore e della morte" (CASSIDY S., *Sharing the darkness - the spirituality of caring*, Darton, Longmann and Todd, London 1988, pp. 87 e 89).

¹⁸ Cfr. NOUWEN H., *Il guaritore ferito*, Queriniana, Brescia 1982, pp. 75-81.

¹⁹ Cfr. *Ib.*, pp. 41-43.

²⁰ In molte pagine de *Il guaritore ferito*, H. Nouwen mette in guardia dalla corsa alla *professionalizzazione* dell'operatore pastorale. Quando è esagerata può indurre l'operatore a fare appello unicamente alle proprie risorse. Uguale richiamo è presente in CAMPBELL, H., *Rediscovering pastoral care*, The Westminster Press, Philadelphia, 1981.

²¹ NOUWEN H., *op. cit.*, p. 83.

²² MAEDER TH., *art. cit.*, p. 9.

²³ Sulla dinamica del potere nella relazione di aiuto, cfr. il bel saggio di GUGGENBUHL-CRAIG, A., *Al di sopra del malato e della malattia*, Cortina, Milano 1991.

Alcuni esempi

*Come non concordare con la confessione che Jean Vanier mette sulla bocca di un operatore impegnato nell'assistenza dei morenti: "Tu mi ricordi che anch'io devo morire; allora, mi volto indietro, torno a casa, fuggendo la realtà fondamentale del mio essere, la mia povertà e la tua, mi rifiuto di amare perché ho paura della mano tesa, che mi invita attraverso il territorio sconosciuto dell'amore"?²⁴

*Un autore così descrive le reazioni delle persone che lo avvicinavano dopo la perdita dei suoi genitori: "Quando parlavo con persone i cui genitori erano ancora vivi, scoprivo che il mio senso di perdita tendeva a far scattare le loro paure piuttosto che la loro empatia. La prospettiva dell'ineluttabile perdita dei loro genitori le induceva spesso ad allontanarsi dai miei sentimenti.

Facevano ciò concentrandosi sui fatti, cambiando discorso, teorizzando sulla morte, dando buoni consigli o ricorrendo a pietosi cliché"²⁵.

*Un ulteriore esempio è offerto dal seguente segmento di dialogo tra un operatore pastorale e un'ammalata in procinto di lasciare l'ospedale: (M = Malata; P = Operatore)

M1: Sono veramente afflitta per tutte queste cose; se poi penso a cosa mi attende uscendo dall'ospedale...

P1: Ma perché si abbatte così tanto? Bisogna reagire in questi momenti; lei come mamma dev'essere di esempio anche ai suoi figli;

M2: Quello che lei dice, padre, è vero, ma io dentro mi sento distrutta, disperata; nessuno mi capisce.

P2: Non ha qualche persona amica con cui confidarsi?

M3: Oggi nessuno vuole più ascoltare i tuoi problemi, tutti ne hanno abbastanza dei loro.

P3: Si fidi di Dio, che accoglie tutti con cuore. La nostra fede dice che la sofferenza non avrà l'ultima parola su di noi è Dio il trionfatore finale.

M4: Forse sarà come dice lei... ma come fare, dove sbattere la testa adesso, in queste ore, nelle quali mi sento sola?

P4: Vede, se ha una vera fede in Dio, lei sa che Gesù in questa vita non toglie il dolore e la malattia; ma il pensiero di Gesù sulla croce deve darle forza, speranza...

M5: Padre, io non riesco più a nutrire questa speranza... Sono vuota, inutile, nel corpo e nella fede. È meglio che mi lascino in pace tutti quanti...

P5: Signora se si butta giù così, allora gli altri non possono più far niente; è lei che si apparta; cerchi di reagire, continui a pregare.

M6: Ho pregato tanto, eccomi qua; Dio si è dimenticato di me; non capisco perché, non ho fatto niente di male nella mia vita; non spero più niente.

P6: Il Signore non sempre dà quello che gli chiediamo subito o nella misura che vogliamo.

M7: Mi scusi allora, padre, ma io non capisco come il Signore sia buono come voi dite; io non farei così con i miei figli; se stessero male mi farei in quattro per aiutarli, subito, non dopo giorni, mesi... è assurdo... ma non vorrei arrabbiarmi, padre,... lasciamo stare e parliamo d'altro...²⁶

Nei casi riportati, l'operatore – che pure desidera aiutare – utilizza solo un polo dell'archetipo del *guaritore ferito*. Ciò lo porta a "nutrire la convinzione di non aver nulla a che fare con le debolezze, le malattie, le ferite. Debolezze, malattie, ferite riguardano solo i pazienti; povere creature che vivono in un mondo completamente diverso dal suo "ignorando l'altro polo, quello della ferita, ne diventano vittime"²⁷.

Oltre la presa di coscienza

La semplice presa di coscienza delle proprie ferite, pur essendo positiva, si rivela insufficiente²⁸.

²⁴ Citato in CAVALLIER, P., *Mourir vivant*, Mediaspaul, Paris 1990, p. 13.

²⁵ COLLINS P., *I desideri del cuore*, Ancora, Milano 1996, p. 174.

²⁶ Dialogo tratto da BRUSCO A., *Attraversare il guado insieme. Accompagnamento psico-pastorale del malato*, Il Segno dei Gabrielli, Verona, 2007², pp. 57-58.

²⁷ GUGGENBÜHL-CRAIG A., *op. cit.*, 65.

²⁸ Cfr. TORRE E., *Riflessioni sulla relazione di aiuto*, in FILIBERTI A. (a cura di), "Quale uomo per quale cura?", Franco Angeli, Milano 2005, p. 56: Occorre ricordare "come non sia affatto sufficiente essere portatori di ferite per essere guaritori; senza una trasformazione della coscienza non può accader nulla; chi è ferito può sicuramente meglio empatizzare, chi ha attraversato analoghe sofferenze può meglio comprendere, ma quella del guaritore ferito è una personificazione che presenta un tipo di coscienza differente".

Se la ferita non è guarita interferisce nella relazione pastorale, impedendo quel decentramento necessario per entrare nel mondo soggettivo dell'altro, per comprenderne il vissuto e ad esso vibrare. Scrive Pat Collins: "Proprio come un mal di denti impedisce di prestare attenzione a cose esterne, quali un programma televisivo, così l'equivalente di un mal di denti, quale potrebbe essere un dolore emotivo non risolto, può impedire a una persona di prestare un'attenzione disinteressata alle sensazioni di un'altra persona. La mancanza di cura e amore interiori spinge le persone a essere assorbite da se stesse. Invece di proiettarsi nell'esperienza dei loro vicini, esse tendono a usarla come uno specchio nel quale vedere il riflesso dei loro pensieri, preoccupazioni, sensazioni e ricordi.

Nei mesi successivi alla morte di mia madre, molte persone mi chiesero: «Come ti senti?». Nonostante non fossi sicuro di quello che provavo, cercai comunque di descrivere quello che stavo passando. Ho scoperto, tuttavia, che poche persone volevano immedesimersi nel mio senso di perdita e nel mio dolore. «So esattamente quello che provi — rispondevano di solito —, ho passato la stessa cosa quando mio padre... o mio zio... o mia nonna morì, alcuni anni fa». Poi proseguivano raccontandomi tutti i raccapriccianti dettagli. Capisco che erano ben intenzionate, ma le loro risposte non mi erano di molto aiuto. Prima di tutto, avevo abbastanza problemi per conto mio. Avevo bisogno di essere ascoltato e compreso. Ma finivo per cercare di ascoltare i miei possibili confortatori mentre continuavano a parlare di loro stessi»²⁹.

Anche in questo caso, gli operatori pastorali utilizzano solo un polo del guaritore ferito, la ferita, e non attivano il potere di guarigione, il proprio e quello della persona incontrata.

L'integrazione

Il cammino per raggiungere la condizione di *guaritore ferito* si compie utilizzando le proprie risorse guaritrici per fare *pace dentro di sé* con la *dimensione notturna* della vita - sofferenza, malattia, morte, immaturità, peccato. Si tratta di superare l'illusione d'essere invulnerabili e immortali. Numerose sono le immagini bibliche che rappresentano questo processo: da ognuna di esse traspare fatica e lotta: il chicco di frumento che deve scendere nel solco e morire per produrre nuova vita (Gv 12,24) l'albeggiare della luce per "quelli che siedono in regione e ombra di morte" (Mt 4, 16), il mistero pasquale della morte e risurrezione. Di grande efficacia è l'episodio della lotta tra Giacobbe e l'angelo, narrato nel libro della Genesi (Gn 32, 23-32) . Di ritorno in Palestina, dopo una lunga assenza, Giacobbe attraversa il torrente Yaboc, un affluente del fiume Giordano. Fatta avanzare la carovana, egli rimane solo alla riva del torrente. Verso la fine della notte, egli intraprende la lotta con un misterioso personaggio. Quest'ultimo, non potendo vincerlo, colpisce Giacobbe al nervo sciatico, lasciandolo zoppo. Il misterioso personaggio, quando la notte sta per finire, chiede a Giacobbe di lasciarlo andare, ma egli non acconsente se prima non riceve la sua benedizione. Il simbolismo più evocativo di questo episodio è quello della lotta del popolo di Israele con il mistero di Dio, specialmente con il suo procedere nei confronti della sofferenza umana. Perché il dolore? Come conciliarlo con l'onnipotenza e la bontà del Signore? Questa lotta avviene nella piena notte del mistero e dura quanto dura la notte. Il dolore è messo in relazione con l'oscurità della notte, non considerata come valore negativo, bensì come mistero, del quale solo Dio conosce la risposta. La notte è il momento in cui Dio condensa in sommo grado la sua azione misteriosa. Però ogni notte ha la sua alba...³⁰

Un dialogo

Dialogando con una signora, madre di un bambino idrocefalo, un operatore pastorale si mostra capace di accogliere e comprendere la pena di questa donna che non manca di dimostrare tutta la sua aggressività verso il Signore apparentemente indifferente di fronte alla sofferenza di una creatura innocente.

²⁹ COLLINS P., *op. cit.*, p. 174.

³⁰Cfr. CARAVIAS J.L., *Fe y dolor, respuestas biblica ante el dolor humano*, Selare, Santafé di Bogotá 1993, p. 18. . Esemplare è l'esperienza di Anton Boisen pastore protestante, fondatore del movimento dell'Educazione pastorale clinica. In un suo famoso libro (*Out of depths, an autobiographical study of mental disorder and religious experience*, Harper, N. York 1960) egli descrive la difficile drammatica esperienza da lui vissuta nel periodo in cui fu colpito da psicosi. Gli insight che riuscì a guadagnare sulla condizione umana, partendo dalla sua malattia, gli consentirono di offrire un valido contributo alla psicologia della religione e all'assistenza pastorale dei malati, soprattutto psichiatrici.

Le ultime battute dell'operatore lasciano intravedere la capacità di riconoscere ed accettare i propri limiti, facendone uno strumento di aiuto: (A = operatore pastorale – B = signora)

- A1: Buona sera, signora.
B1: Buona sera, padre. Come vede siamo rimasti soli. Vuol sedersi? (*Offrendomi la sedia*).
A2: (*Accettandola*) Grazie. Come sta Alex?
B2: Non bene. Ha febbre alta, continua a dormire, mangia molto poco. Stanno facendo altri accertamenti, ma io non vedo la fine. Lei ormai ci vede andare e venire da un po' di tempo.
A3: Tanto sì. Mi rendo conto che è una situazione assai penosa quella che lei sta vivendo da parecchio.
B3: Praticamente da quando Alex è nato. (*Toglie dalla borsetta i cartellini-ricovero e li conta*). Dieci, dieci ricoveri, alcuni durati mesi. Mi sento sempre più logorare dentro di me. Temo di non poter sperare molto.
A4: (*Avverto un fremito dentro di me*). Le auguro di trovare la forza di continuare a *sperare*, per lui. (*Accenno ad Alex*).
B4: Sì, mio marito mi aiuta e mi ricorda che Alex l'abbiamo voluto ad ogni costo e che ora ha bisogno ancor più del nostro affetto.
A5: (*Guardo intensamente la donna e dopo una pausa*). Sentite fortemente la bellezza di essere genitori! (*Si china per baciare il figlio*) Alex riempie la vostra vita!
B5: Guai se ci mancasse, Padre! Vorrebbe dire che veramente Dio non ci aiuta. (*Si alza. Anch'io sto per ripetere il gesto, ma lei mi ferma. Si raccoglie in se stessa ponendo le palme davanti agli occhi per qualche istante: mi commuove il suo amore materno. Taccio. Quando si riprende*).
A6: L'affetto che vi ha uniti come marito e moglie e che vi ha regalato Alex, è segno dell'amore di Dio verso di voi.
B6: E allora se Quello lassù (*segna col dito*) ci ama, ce lo dimostri, facendo star bene il nostro figlio. (*Guardandomi*) Non continuate voi preti, nelle vostre prediche, a dire che sono i fatti a dimostrare l'amore, non le parole?
A7: (*Calmo*) Signora, vedo che l'amore, per lei, è un sentimento molto importante e che lei ha intuito Dio nell'aspetto più bello e più vero.
B7: Non ho fatto grandi studi, però io ragiono con il cuore, da mamma, e una mamma fa di tutto per il bene del suo bambino (*accarezza amorosamente e delicatamente Alex che continua a dormire*).
A8: Sa che lei, con i suoi gesti materni, mi sta "dimostrando" l'amore tenero di Dio?
B8: (*Mi guarda e mi sorride più apertamente*). Mi sta facendo un complimento? Guardi allora, che se Dio ha un cuore, paterno o materno veda lei, non dovrebbe far soffrire Alex innocente e non dovrebbe continuare a far pensare noi, suoi genitori (*si siede e guarda il bambino che ha agitato le braccine*).
A9: (*Mi metto pensoso, e poi*). Le sue affermazioni, Signora, sono molto impegnative e mi fanno riflettere. Mi creda, io sto vivendo con lei la sua sofferenza e quanto lei ha detto tocca il mio cuore, oltre quello di Dio e suo cuore di mamma. Io non sono qui con la pretesa di giustificare Dio né il suo comportamento: Dio si giustifica da sé. (*Pausa*). Dopo quanto mi ha detto, io sento di vivere insieme questa vostra (*sua e del marito*) sofferenza e di dirle che cercheremo insieme luce...E soprattutto la presenza del Signore³¹.
B9: Grazie per la sua cordialità, Padre, e si ricordi di Alex...

Situandosi nella stessa posizione della donna di fronte ad una realtà la cui comprensione supera la capacità umana, l'operatore pastorale evita lo scoglio delle facili spiegazioni e delle esortazioni scontate, trovando nel riconoscimento della propria impotenza la spinta ad abbandonarsi con fiducia all'azione di Dio.

³¹ Il dialogo è tratto da BRUSCO A., *Attraversare il guado insieme*, cit, pp. 192-193.

Le risorse

Non è sempre possibile compiere il processo di auto-guarigione nell'isolamento. Vi sono momenti in cui l'operatore pastorale, come Gesù, ha bisogno di dire alle persone che lo circondano: "Vegliate con me" (Cfr. Mt 26, 32). E, come il Cristo, ha il diritto di protestare contro, chi vorrebbe impedire che il profumo dell'affetto e della vicinanza gli renda meno pesante la sofferenza (cfr. Mt 26, 6-13)³².

Oltre che a quelle umane, l'operatore pastorale può attingere anche alle risorse soprannaturali attraverso cui Dio comunica la salvezza-guarigione. Il grande e faticoso cammino indicato dalla fede porta a capire che la guarigione è possibile, quando si è capaci di penetrare all'interno della propria persona, trovandovi la forza guaritrice di Dio nel momento stesso in cui si fa esperienza della propria debolezza. Come afferma Nouwen, ciò indica che il riconoscere e *"l'accettare le proprie ferite non è che un aspetto del processo di guarigione"*. Occorre anche prendere coscienza che esse sono *"strettamente connesse con la sofferenza dello stesso Dio"* e mantenere viva tale connessione. In altre parole, ciò che noi soffriamo, leggero o grave che sia, è un'esperienza che, lungi dal rimanere isolata, si relaziona con la sofferenza stessa di Dio. Con molta esattezza, lo stesso autore afferma che Gesù sana i nostri dolori togliendoli dal nostro ambito egocentrico, individualista e privato e connettendoli con il dolore di tutta l'umanità, da Lui assunto. In questo senso *"curar non significa, quindi, innanzitutto eliminare i dolori, bensì rivelare che i nostri dolori sono compresi in una sofferenza maggiore, che la nostra esperienza costituisce parte dell'esperienza di Colui che disse: 'Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?'"* (Lc 24, 26)³³.

Seguendo un'indicazione di Carl Jung³⁴, l'operatore pastorale dovrebbe giungere fino a identificare il Cristo nella parte inferma presente nella propria persona. Rispondendo alla lettera di una signora lo psichiatra svizzero così scrive: "Vi ammiro, voi cristiani, perché identificate Cristo con il povero e il povero con Cristo, e quando date del pane a un povero sapete di darlo a Gesù. Ciò che mi è più difficile comprendere è la difficoltà che avete a riconoscere Gesù nel povero che è in voi. Quando avete fame di guarigione e di affetto, perché non lo volete riconoscere? Quando vi scoprite nudi, quando vi scoprite stranieri a voi stessi, quando vi ritrovate in prigione e malati, perché non sapete vedere questa fragilità come la presenza di Gesù in voi?" Lo stesso concetto è ben espresso, da un altro punto di osservazione, da Lutero in una lettera al Grande Elettore Federico di Sassonia, gravemente malato: "Quando ho saputo, Illustrissimo Principe, che Lei era stato colpito da grave malattia e che nel contempo Cristo era diventato ammalato in Lei, ho ritenuto mio dovere renderLe visita a mezzo di queste poche linee. Non posso evitare di ascoltare la voce di Cristo che grida dal corpo e dalla carne di Sua Signoria e mi dice: 'Guarda che sono infermo'. Ed è così perché tali sofferenze e malattie non sono sopportate da noi cristiani ma dal Cristo stesso, nostro Signore e Salvatore, in cui viviamo..."³⁵

I frutti

L'operatore che ha compiuto il percorso di guarigione:

* rimane un guaritore *ferito*, in quanto l'esperienza del soffrire lo ha reso e lo mantiene consapevole della propria vulnerabilità. La visibilità delle cicatrici gli ricorda la sua condizione fragile e mortale³⁶, proteggendolo da false sicurezze ancorate unicamente sul proprio sapere e sulle risorse tecniche e da sentimenti di superiorità.

*Risuonano significative al suo spirito le parole di Paolo che gli ricordano che può dare perché ha ricevuto: "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare

³² Cfr. CAMPBELL, H., *op. cit.*, p. 50.

³³ NOUWEN H., *La memoria viva de Jesucristo*, Guadalupe, Buenos Aires, 1987, p. 22.

³⁴ Citato in: GUCCINI L., "La via della debolezza e del perdono", in: *Testimoni*, 20 (1992), p. 22.

³⁵ LUTERO M., *Letters of spiritual counsel*, The Westminster Press, Philadelphia, 1955, p. 27. Varie sono le opere che possono offrire un aiuto per la guarigione delle proprie ferite facendo appello alle risorse umane e spirituali presenti nella propria persona. Ricordiamo: LINN D. E M., *Come guarire le ferite della vita* (Paoline, Milano, 1992); COLOMBERO G., *Cammino di guarigione interiore Per meglio abitare se stessi*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1996; LARRAÑAGA I., *Dalla sofferenza alla pace. Verso una liberazione interiore*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1987.

³⁶ È questo il significato della piaga inguaribile del Centauro Chirone e della permanente infermità di Giacobbe. Quest'ultimo, vittorioso nella lotta notturna contro lo sconosciuto che l'assalì, è condannato a zoppiare per tutta la vita.

quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio" (2 Cor 1,3-4).

*L'essere riuscito a dare senso alla vita, alla malattia, alla morte e l'aver risolto problematiche oggettive e superato le proprie immaturità gli consente di acquisire quella libertà grazie alla quale è possibile avvicinarsi alle ferite degli altri senza sentirsi minacciato e, quindi, costretto a ricorrere a meccanismi difensivi.

*Nel prestare aiuto a chi soffre è motivato da un interesse autentico e non da motivazioni ambigue³⁷, quale l'illusione di essere artefice della guarigione altrui. Tale interesse si esprime nella volontà di aiutare la persona incontrata a collaborare attivamente al processo terapeutico, utilizzando il proprio guaritore interiore. Infatti, se è vero l'adagio "*Medico, cura te stesso*" altrettanto lo è l'adagio: "*Ammalato cura te stesso*".

* Aiutato dalla riflessione teologica e spirituale sul suo ministero si renderà sempre più cosciente di essere il mediatore di un amore che lo trascende. Se, da una parte, è chiamato ad *autoaffermarsi*, preparandosi seriamente sia dal punto di vista umano che teologico in modo da sentirsi a suo agio nel contesto in cui esercita l'attività pastorale, collaborando attivamente con altri professionisti, dall'altra deve *autonegarsi*, cioè a riconoscere la strumentalità del suo agire³⁸, sfuggendo al pericolo di fare dipendere la validità e l'efficacia del suo ministero più dall'accuratezza della preparazione professionale che dalla grazia di Dio, a cui lo spingono a rivolgersi le sue ferite.

*Avendo fatto esperienza della guarigione, può aprire la persona sofferente alla speranza, trasmettendogli la certezza che è possibile uscire dal tunnel del dubbio e della disperazione.³⁹

Aiutando te, aiuto anche me

Accostandosi a chi soffre con gli atteggiamenti che conseguono alla guarigione delle proprie ferite, l'operatore pastorale può trarre beneficio dall'esercizio del suo ministero. Non vi è solo un dare, ma anche un ricevere che assume molteplici espressioni:

*una presa di coscienza sempre più profonda della condizione umana, fatta di grandezza e di miseria, di speranza e di abbattimento, di vita e di morte⁴⁰. Nell'esperienza di chi soffre, l'esistenza umana appare nella sua fragilità, ma anche nella sua preziosità. Proprio perché è fragile, la vita è preziosa. Questo stesso concetto è ben sviluppato nella lettera apostolica *Salvifici Doloris* di Giovanni Paolo II. "Si potrebbe dire - afferma il Papa - che la sofferenza presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per sprigionare nell'uomo l'amore, proprio quel dono disinteressato del proprio 'io' in favore degli altri umani, degli uomini sofferenti: ... Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano; e quest'amore disinteressato che si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve, in un certo senso, alla sofferenza " (n.29).

*La constatazione, permeata di stupore e di gioia, che anche in situazioni difficili la persona umana può riuscire a mantenere la propria integrità, a scoprire nuovi valori, a coltivare il fiore della serenità, a crescere in spiritualità.⁴¹

³⁷ Nel film *Le vie del Signore sono finite* (regia di M. Troisi, 1987) si narra la relazione di due fratelli, di cui uno malato e l'altro che lo cura, basato inizialmente sul soddisfacimento dei reciproci bisogni. Quando il fratello malato improvvisamente guarisce emerge la grave difficoltà che sempre accompagna il superamento dell'interdipendenza; 'io non ho altro nella vita: mi so occupare solo di te'.

³⁸ Cfr. Nouwen H., *Ministero creativo*, Queriniana, Brescia 1981, pp. 53-74.

³⁹ Significativa è la seguente testimonianza: "Non ho ancora avuto modo di dirti che ho concluso la mia analisi: tre anni di intenso lavoro per i cui benefici voglio ringraziarti, avendo avuto una parte importante nello spingermi ad intraprendere questo cammino. E, quindi, con maggiore consapevolezza posso dirti che guardarsi dentro e abbracciarsi tutta (soprattutto le proprie ferite) è un'esperienza liberante, che rende più tolleranti, amanti della vita, nonostante tutto. Ancora più liberante è comprendere le origini delle proprie ferite; si smette di autocompiangersi e le energie vengono incanalate verso un'attenzione sempre più profonda alle proprie dinamiche interiori. Il beneficio ricevuto da questo cammino anche a livello professionale si estrinseca soprattutto in una maggiore capacità all'essere presente *tutta* alle persone che incontro, e quindi al malato verso cui mi porta la mia professione. Credo che sia questo il primo passo da fare per cogliere la persona nella sua globalità. (...) Certamente la proposta di diventare guaritore ferito è paragonabile alla pietra angolare nel processo di umanizzazione del rapporto interpersonale...".

⁴⁰ Cfr. Torre E., *cap. cit.*, pp. 53-54.

⁴¹ Cfr. CAMERON, E., *Continuo a vivere*, Cittadella, Assisi.

In tali situazioni, chi si avvicina al sofferente con animo libero, può imparare che la *salute* è un valore che esprime qualcosa di più della semplice vitalità fisica; che, di conseguenza, la guarigione è un processo che può aver luogo anche quando il corpo rimane in preda alle forze distruttrici del male, e che "nella sofferenza - come ancora afferma la *Salvifici Doloris* - si nasconde una particolare forza che avvicina interiormente l'uomo a Cristo" (n.26); infatti "le sorgenti della forza divina sgorgano proprio in mezzo all'umana debolezza" (n.27; cfr. 2 Cor 12, 9-10).

*L'esperienza del *dare* come fonte di crescita e di guarigione personali. E' quanto afferma il profeta Isaia, in un passaggio di grande bellezza: "Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto" (Is 58, 6-8).

Conclusionione

Nella cultura contemporanea, caratterizzata dal progresso della scienza e della tecnica, quando si parla di prestare aiuto a una persona che soffre, il pensiero corre immediatamente ad uno specifico insieme di risorse necessarie per compiere tale servizio: competenza, tecniche terapeutiche, formule farmacologiche, abilità varie. Anche l'ambito della pastorale rischia di essere influenzato da questa mentalità, per cui a tanti può suonare strano, e perfino paradossale, che per curare efficacemente chi soffre nel malato nel corpo e nello spirito, sia necessario accogliere ed integrare la propria vulnerabilità, cioè la fragilità e le sofferenze che caratterizzano l'esistenza umana. Ma non è proprio il clima culturale creato dall'evoluzione rapida e incessante della tecnica a prendere consapevolezza che le ferite - una volta assunte, integrate e redente - possono contribuire al formarsi di relazioni dalla ricca valenza terapeutica e pastorale, necessarie per aprire nuovi orizzonti all'esercizio di un ministero creativo ed efficace?

.....

FRASI SPIRITOSE

- Credeva di essere una brava cuoca. Poi un giorno vide il suo cane che mangiava da McDonald's...
- Ricordate sempre che siet e unici ... Proprio come tutti gli altri. Hahahah.
- La cosa importante non è vincere, ma far perdere un altro.
- Un egoista è una persona che pensa più a se stessa che a me.
- Chi è innamorato di se stesso ha il grande vantaggio di avere pochi concorrenti.
- Bisogna somigliar si un po' per comprender si, ma bisogna essere un po' differenti per amarsi.
- Ciò che ho imparato, non lo so più. Il poco che ancora so, l'ho intuito per caso.
- Mi manchi, mi manchi, mi manchi, mi manchi, mi manchi... Ma che mira c'hai?
- Se sei triste sorridi, la morte è peggio. Se invece sei morto sorridi, il peggio è già passato!
- Lui era cotto di lei, lei era cotta di lui... e così nacque un figlio bruciato.
- Ci sono due parole che ti apriranno molte porte: spingere e tirare!

LETTERA DI P. MOSTARDA DAL COLLEGIO INTERNAZIONALE

Roma, 18 gennaio 2011

Carissimo Padre Provinciale/Regionale/Distrettuale,

Vi scrivo in questo periodo impegnativo per i nostri studenti che sono nel pieno della preparazione agli esami semestrali. Come rettore del Collegio Internazionale SCJ mi preme di comunicarLe la mia soddisfazione perché, in tutta verità, posso dire che è stato un semestre ricco di esperienza comunitaria, impegnativo per i confratelli che hanno frequentato con profitto le varie discipline universitarie e per i confratelli che sono impegnati nel corso per formatori. Tutto si è svolto in un clima sereno, regolare negli aspetti fondamentali della vita comunitaria.

Momenti forti come l'inizio dell'anno accademico, con l'inserimento dei nuovi confratelli, specialmente del gruppo formatori, il periodo natalizio, che ha visto molti di noi nel ministero pastorale nelle varie parrocchie, la ripresa delle attività 2011, con la preparazione degli esami; per non dire delle intense giornate di riunione della curia generale e la visita canonica alle varie entità, ancora in corso, fatta dal consiglio generale, sono stati vissuti intensamente e con interesse.

L'annuncio della beatificazione del Papa Giovanni Paolo II e la programmazione del corso per Economi, che inizierà nel gennaio 2012 ci impegnerà ulteriormente.

Tutto questo movimento vi dice che la vitalità del collegio e della curia prosegue alacramente e che ci sarà impossibile ospitare altri confratelli e parenti dato che il collegio è già e sarà occupato al completo. Dovrete perciò rivolgervi ad altre case di vostra conoscenza. C'è solo posto per i confratelli nuovi inviati a Roma per gli studi (vedere l' allegato dietro questa lettera) per i quali sollecito una comunicazione vostra. Approfitto di questa mia lettera per augurare a tutti voi un buon servizio alle comunità, per assicurarvi la mia preghiera e la mia stima per tutti voi, accompagnando il mio scritto con la benedizione del Cuore di Gesù e la protezione della Vergine Maria. Con stima,

p. Luigi Mostarda, scj

MESSAGGIO DI MONS. PALENTINI

(Buenos Aires, 27 gennaio 2011)

Cari fratelli in Cristo,

Dopo più di quaranta giorni da quando mi sono assentato dalla Diocesi e dalla cara Provincia di Jujuy, per sottopormi al trattamento prescritto dai medici e dopo il mio ultimo messaggio di Natale, scrivo queste righe per salutarli e ringraziare per le vostre preghiere e le dimostrazioni di affetto che voi mi avete fatto pervenire attraverso i messaggi telefonici e di posta elettronica che ho ricevuto in questo tempo.

Anche se le due operazioni alle quali sono stato sottoposto sono state importanti, mi sto rimettendo bene grazie al Dio della vita che ha ascoltato le vostre invocazioni. Sento da lontano la forza della preghiera e il vostro coraggio mi spinge a continuare a lottare senza lasciar cadere le braccia.

È in questi momenti di prova e di sofferenza che si sente maggiormente vicina la presenza dei confratelli e degli amici.

Pieno di fede, di fiducia e di speranza in Dio Padre che non delude, mi raccomando e vi raccomando alla nostra Madre e Patrona di Jujuy, la Vergine del Rosario di Rio Blanco e Paypaya, affinché ella interceda per noi davanti al suo Figlio Gesù Cristo. Ancora una volta molte grazie; ai confratelli e a tutti gli amici e alle vostre famiglie imparto la mia paterna benedizione.

+ Marcelino Palentini, Vescovo di Jujuy

SAMMISSIONARINFO

PALENTINI mons. MARCELLO

Continuiamo ad essere vicini a p. Marcello con il ricordo, l'affetto e soprattutto la nostra preghiera per un positivo decorso della sua malattia.

MATTI p. ONORIO

P. Onorio, terminato il suo servizio di Segretario delle Missioni, è ripartito per il Mozambico il 30 dicembre scorso. P. Onorio è stato destinato alla comunità di Alto Molocué. A lui il nostro caloroso augurio per un proficuo lavoro nel suo nuovo servizio pastorale.

ROSSI p. GIOVANNI

E' ripartito per l'Argentina il 12 gennaio scorso: la sua nuova destinazione missionaria sarà il servizio pastorale nella parrocchia di Villa Celina (Buenos Aires).

TRAVAGLIA p. RENZO

P. Renzo è in attesa di essere chiamato per sottoporsi al secondo intervento chirurgico ad un orecchio. In questa attesa è al suo paese, Cavedine (TN), presso i suoi familiari e si dedica al servizio della parrocchia.

MELONI p. GIUSEPPE

Con p. Renzo è l'unico missionario presente in Italia per vacanze o cure. Ripartirà per il Mozambico il prossimo 10 febbraio per riprendere a Maputo il suo servizio di insegnamento.

EPIMISSIO 2011

Ospitati dalla Parrocchia di Cristo Re a Milano, abbiamo celebrato l'EPIMISSIO 2011. Quest'anno il tema scelto era "*Dio ci chiama per destinarci agli altri*". P. Natalino Costalunga coadiuvato da alcuni amici ha sviluppato il tema proposto con "*Testimonianze di Evangelizzazione in Africa, America latina e nelle chiese di antica fondazione*". Maria Grazia Emmanuelli, da sette anni missionaria in Mozambico e p. Giuseppe Meloni hanno fatto sentire la viva voce dei missionari con testimonianze sul loro servizio. La concelebrazione dell'Eucaristia, presieduta da p. Tullio, con la comunità parrocchiale di Cristo Re e una cena fraterna hanno concluso l'incontro. Un carissimo saluto a tutti

Marino, Nerio, Pierino e Amedeo

EPIMISSIO 2011

PARROCCHIA DI CRISTO RE MILANO

Anche quest'anno si è tenuta l'Epifania missionaria che ha visto riuniti missionari in vacanza in Italia (molto pochi quest'anno), parenti di missionari e volontari missionari che hanno prestato la loro opera nelle missioni dei padri dehoniani all'estero o in Italia. Erano presenti circa novanta persone.

A fare gli onori di casa quest'anno è stato **p. Marino Bano**, già missionario in Mozambico, e nuovo Segretario del SAM. Sostituisce da un mese P. Onorio che, come tutti sanno, è tornato in Mozambico.

P. Tullio Benini, presenta il nuovo segretario ringraziandolo per avere accettato questo incarico e augurandogli un fruttuoso lavoro.

Ha invitato poi tutti a stare vicini con l'affetto e la preghiera al vescovo **Mons. Marcello Palentini**, dehoniano E' da quarant'anni missionario in Argentina. A metà del mese di dicembre è stato operato di un tumore al cervello ed ora deve cominciare la chemioterapia.

P. Marino ha quindi presentato il programma dell'incontro che prevedeva due momenti:

1. Testimonianze sull'evangelizzazione in Africa, America Latina e in Italia

A presentare questa testimonianza è P. Natalino Costalunga già missionario in Africa, America Latina e, ora, in Italia. Con lui c'erano al microfono alcune persone che fanno parte di un'associazione denominata "LAICI IN MISSIONE". Loro si impegnano ad essere missionari qui in Italia.

L'esperienza missionaria di Padre Natalino vissuta in Africa e in America Latina è combaciata con i grandi cambiamenti che sono avvenuti nella chiesa e nel mondo e che hanno dato origine anche a grandi cambiamenti sul modo di concepire e realizzare l'evangelizzazione dei popoli. Si tratta dei grandi eventi avvenuti tra gli anni sessanta fino ai nostri giorni. Questi eventi sono: il Concilio Vaticano II, la fine della colonizzazione in Africa e la lotta popolare contro i regimi totalitari in America Latina. Senza dimenticare, per quello che riguarda l'America Latina, le grandi assemblee ecclesiali di Puebla, Medellin, Aparecida.

E' in questi anni che ha inizio anche il fenomeno dei laici che affiancano i missionari nell'opera di evangelizzazione. P. Natalino l'ha visto nascere e crescere.

A partire da quegli anni l'evangelizzazione non è più concepita come soltanto salvare le anime offrendo alla gente il battesimo e il far nascere comunità cristiane là dove ancora non c'erano. Annunciare il Vangelo vuole anche dire farsi solidali con la gente a cui si annuncia Cristo e incarnarsi nella loro vita e nella loro cultura in modo che la parola annunciata si trasformi in preghiera, in scoperta del disegno di Dio sulla persona singola e sulla società per poi dare vita ad azioni che rendano la vita degli individui e della società conformi alla volontà di Colui che ha creato l'uomo.

P. Natalino ci ha detto quanto questi cambiamenti siano costati fatiche, incomprendimento all'interno della Chiesa e nei confronti di alcune potenze coloniali e dei regimi dittatoriali.

Quando si passa a parlare di come essere missionari nell'Italia la testimonianza viene data dai rappresentanti dell'associazione "LAICI IN MISSIONE". I cristiani italiani ora sanno che la gente che vive in Italia deve essere evangelizzata, non solo per l'arrivo di tanti immigrati che cristiani non sono, ma, soprattutto, perché tantissimi italiani hanno abbandonato la fede in Cristo. Bisogna fare i missionari in casa nostra. Si ascoltano molte voci che raccontano la loro esperienza di laici in missione qui in Italia. Tutte insistono sulla necessità che il cristiano in Italia deve essere testimone dei valori evangelici. Non in determinati settori soltanto, ma in ogni ambito: educazione, insegnamento, l'etica, la politica ecc. Per essere missionari in Italia oggi il cristiano deve lottare per rifondare la società sui valori evangelici. Il cristiano laico in missione deve opporsi, in nome della sua fede in Cristo, a questa società che si ostina a chiamare progresso quello che progresso non è perché fondato sull'effimero.

Dibattito

Dopo questa relazione così corposa su un tema tanto impegnativo è iniziato un dibattito che si annunciava interessante. Ma il tempo era del tutto insufficiente per approfondire un tema tanto complesso.

Ma i tre o quattro interventi ascoltati hanno messo in luce che l'evangelizzazione rimane una priorità. Il modo di viverla attualmente sia per l'ad gentes che in Italia deve diventare oggetto di preghiera e discernimento per ogni fedele di Cristo e ogni comunità ecclesiale.

2. Testimonianze dei missionari

Dopo una breve pausa ci si è ritrovati in assemblea per iniziare il secondo punto all'ordine del giorno: l'ascolto delle testimonianze. I missionari presenti era molto pochi, solo due.

Ha iniziato la volontaria **Maria Grazia Emmanuelli**. Da diversi anni è volontaria a Quelimane in Mozambico. Dirige una biblioteca. Per i giovani del Mozambico, che studiano, non ci sono manuali, non ci sono libri. La mancanza di libri, tutti lo capiscono, rende impossibile per un giovane acquisire una formazione intellettuale solida e rigorosa.

Ecco la necessità di offrire a questi studenti, specie delle superiori e universitari, dei testi. L'organizzazione alla quale la volontaria Maria Grazia appartiene ha ristrutturato un edificio che apparteneva ai missionari dehoniani ed è diventato una biblioteca ben attrezzata che può offrire agli iscritti più di tremila volumi acquistati, grazie a donazioni, nella capitale del Mozambico, Maputo, o in Portogallo. Maria Grazia ci ha detto che non avrebbe mai pensato di trovare una voglia così grande di leggere e studiare da parte dei giovani mozambicani. Gli iscritti e i frequentatori regolari di questa istituzione sono numerosissimi. Salvare i libri da furti diventa una lotta serrata, ogni giorno.

Su richiesta esplicita dei giovani alla biblioteca non si va solo per studiare o leggere, ma anche per informarsi e capire la loro vita personale, la loro cultura, la storia e la politica della loro giovanissima nazione, le problematiche con le quali si debbono confrontare ogni giorno (corruzione, funzionamento scorretto della giustizia, disoccupazione che crea miseria AIDS e tanti altri punti oscuri). La biblioteca organizza anche corsi di musica, conferenze dibattito, corsi di lingue straniere ecc. Maria Grazia si sente sollecitata al massimo nel suo lavoro di responsabile della biblioteca di Quelimane. Ringrazia Dio di averle dato la possibilità di venire in aiuto di questi giovani mozambicani. Ci confida che ha scoperto che per aiutare realmente i suoi giovani a diventare persone libere, oneste, istruite deve presentare loro il Vangelo.

La seconda testimonianza ci è venuta da **P. Giuseppe Meloni** missionario Dehoniano. Lui è a Maputo, capitale del Mozambico per insegnare teologia in tre diversi istituti superiori. Ha tantissimo lavoro perché il numero dei professori è molto diminuito in questi ultimi anni: molti di loro si sono ritirati per anzianità e non se ne trovano di nuovi.

E' soddisfatto di questo lavoro. E' vero che è difficile la formazione dei futuri sacerdoti, ma accanto alle delusioni ci sono anche dei buoni risultati. Esiste anche il problema del modo di insegnare teologia in Africa. La si insegna con le categorie greco-latine. L'africano in queste categorie si sente straniero e fatica a comprendere il cuore del messaggio che ci viene da Dio. Bisognerà che coloro che sono preposti a definire i programmi di teologia cerchino qualche cosa di più adatto per trasmettere il messaggio evangelico in un linguaggio più comprensibile per la mente e il cuore di un africano.

Ma aggiunge, che dispensando dei corsi di teologia in una università cattolica anche a giovani non orientati al sacerdozio, ma a una vita da professionisti cristiani, ha la soddisfazione di vedere come il messaggio cristiano viene ben accolto. Molti di questi giovani, ci dice, una volta entrati nel mondo del lavoro, sono ben apprezzati soprattutto per l'onestà che è superiore di quella di coloro che provengono da altre università. E' certamente un buon risultato per la lotta a quella corruzione diffusa che sta minando la vita sociale in tutta l'Africa.

P. Giuseppe tornerà in Mozambico il 10 febbraio prossimo. Vi torna con entusiasmo per continuare ad annunciare il nome di Cristo Signore.

Non essendoci altri missionari presenti si sono letti dei messaggi provenienti dal Camerun, Congo e Mozambico. Messaggi pervenuti per posta elettronica poche ore prima dell'apertura dell'Epimissio. Fra questi vi era anche un messaggio di P. Onorio che ha salutato tutti i presenti, tra l'altro, con "nostalgia". Dice di essersi riabituato senza alcuna difficoltà alla vita del missionario in Mozambico, cioè al clima torrido, alla guida a sinistra con volante a destra. Ringrazia tutti per il sostegno che danno, con perseveranza dall'Italia, a coloro che, come lui, sono in prima linea.

I messaggi degli altri missionari saranno probabilmente resi di dominio di tutti attraverso “UNA SOLA FAMIGLIA” del mese di marzo.

Il tempo è volato. Non abbiamo potuto ascoltare nulla sul lavoro svolto da tanti nostri volontari in tante missioni in Africa durante i mesi passati. Né conoscere i programmi di diversi gruppi che si stanno preparando per partire. La prossima volta si deve dare molto più spazio a questo tema.

Ci siamo poi riuniti attorno all’altare per la celebrazione eucaristica. Dopo la preghiera abbiamo scambiato quattro chiacchiere attorno ai tavoli preparati per una cenetta volante.

Abbiamo qui appreso che diversi volontari erano assenti per motivi di malattia: auguriamo loro di riprendersi e di poterci ritrovare più numerosi alla prossima assemblea.

MESSAGGIO DI P. ONORIO DAL GURUE

Carissimi partecipanti all'Epimissio 2011

Vi ricordo, vi penso e vi scrivo con nostalgia dal Gurue (Mozambico) dove con tutti i dehoniani del Mozambico siamo riuniti per l'assemblea d'inizio anno. Qui al Gurue ho vissuto i primi e gli ultimi due anni della mia presenza in Mozambico. In Mozambico sono ritornato il 31 dicembre 2010 senza percepire lo stacco di 4 anni, dell'anno sabbatico e dei 3 anni al Sam.

Allo sbalzo di 35/40 gradi di temperatura, all'alba che ti sorprende alle 5 del mattino e a girare a sinistra con la guida a destra, mi sono riabituato subito. Dopo 4 anni vedo qualche motorino e km di asfalto in più, ma, purtroppo, è aumentato anche l'accattonaggio e la maggior parte della gente rimane sulla soglia della miseria. Questa è e rimarrà (ma per quanto ancora?!...) la vera e drammatica sfida sociale, perché la principale causa di morte nel mondo è la miseria.

Due i cambiamenti più evidenti: quello del vescovo; il nuovo vescovo del Gurue è uno spagnolo che ha impresso un dinamismo positivo (forse eccessivo) al ritmo di vita della diocesi; e quello dei dehoniani mozambicani che hanno superato il numero degli italiani. Per noi la principale sfida in corso è quella della vita fraterna in comunità, del passaggio di responsabilità agli autoctoni e dell'autonomia economica che ci vede già al 30%.

Questo è parte del bello e difficile della nostra vita missionaria. Ma torno a voi col cuore portandovi il saluto dei miei confratelli missionari. Da parte mia, sento un profondo senso di gratitudine e una grande consolazione perché conosco l'amore che avete, esprimete e vivete per la missione e i missionari. Mentre vi saluto e auguro una Buona Epimissio invoco su tutti voi e i vostri cari, su p. Franco e la parrocchia di Cristo Re, su p. Tullio e la provincia IS, su p. Marino p. Nerio, fr. Amedeo e fr. Pierino e i vari collaboratori laici del SAM, la benedizione del Signore. Un abbraccio fraterno.

p. Onorio Matti

MESSAGGIO DI P. PANTEGHINI DAL CAMERUN

Nkongsamba 10 gennaio 2011

Carissimi Amici,

in occasione della vostra partecipazione alla EPIMISSIO 2011 desideriamo essere presenti anche noi almeno con il pensiero e la preghiera. Non abbiamo la possibilità di essere presenti quest'anno, ma pensiamo a voi sempre con riconoscenza per tutto il sostegno morale e l'aiuto concreto che non ci lasciate mai mancare.

Le nostre notizie sono le solite, il nostro impegno missionario continuano nel consueto impegno pastorale, nel periodo di Natale più intenso, come ovunque, ma che ora riprende il suo ritmo abituale. E accanto all'impegno pastorale e di formazione dei cristiani non può mancare l'impegno sociale, umanitario nelle tante attività che portiamo avanti anche con il vostro sostegno e il vostro aiuto. Invecchiamo, e questo è inevitabile, ma cerchiamo ancora di restare per poter continuare a dare quello che possiamo e finché potremo.

La novità importante per la nostra provincia CM quest'anno è stata l'apertura della missione in Ciad. A metà ottobre due giovani padri camerunesi si sono messi a disposizione del Vescovo di Lai il quali li ha inviati in una parrocchia dove resteranno per un anno con il parroco che è già sul posto.

Prenderanno in mano la conduzione della parrocchia e della comunità cristiana nel giugno prossimo quando il parroco, che è un prete Fidei Donum congolese, finirà il suo impegno e tornerà nella sua diocesi di origine in Congo.

La motivazione della missione in Ciad è venuta dal Vescovo di LAI, un comboniano spagnolo, che ha trovato nei registri della missione più anziana, che i primi battesimi erano stati fatti dai Sacerdoti del Sacro Cuore, che dal Cameroun si erano insediati nella zona per cominciare l'evangelizzazione. La missione SCJ in Ciad è durata per una decina di anni, fino a quando all'approssimarsi delle minacce di guerra il Vescovo Mons. Bouque, ha richiamato tutti i missionari più distanti per evitare che restassero isolati. E in seguito quei territori sono stati affidati ad altre congregazioni.

La diocesi di LAI ha solo 12 anni, il vescovo sta cercando di organizzarla e manca di preti, è per questo che si è rivolto prima alla Curia Generale di Roma e poi al Provinciale del Cameroun per avere aiuto, insistendo sull'importanza che i Sacerdoti del Sacro Cuore tornassero sui luoghi del loro primo apostolato. E' cosa fatta, e siamo contenti di averlo fatto. Progressivamente aumenteremo il numero dei confratelli impegnati in Ciad sperando che vengano missionari anche da altre province (i confratelli indiani sembrano disponibili) affinché la presenza dehoniana in Ciad diventi importante e fruttuosa. E' ovvio che anche per questa nuova missione la vostra preghiera sarà il sostegno migliore.

Poiché siamo ancora all'inizio del nuovo anno, auguriamo a tutti che il 2011 sia un anno sereno e senza troppi problemi e che la benedizione del Signore non vi manchi mai.

P. Antonio Panteghini scj e Fr. Camillo Pellegrini scj
Missionari in Camerun

SALUTO DI P. ATTILIO ZORZETTI DALL'ARGENTINA

Carissimi: volentieri mando a tutti voi il nostro più fraterno saluto con alcune notizie sulla nostra situazione in Argentina, approfittando anche di alcuni giorni di riposo dopo il mio intervento all'occhio destro... Nessuno in vacanza, siamo tutti sul fronte... può essere anche questo già un buon segno... anche gli anziani hanno ancora voglia di lavorare...

Purtroppo in questi giorni stiamo vivendo momenti di preoccupazione e angustia per la salute del nostro caro confratello vescovo p. Marcello Palentini. E' ancora in terapia intensiva dopo il secondo intervento, perché vogliono assicurarsi che non ci siano conseguenze relative all'operazione. Bella e commovente la solidarietà e la catena interminabile di preghiere che si elevano per lui... Che il Signore porga l'orecchio e soprattutto dia forza a Marcello nella lotta, e a noi confratelli, parenti, amici e moltissimi fedeli, ci doni la fede per saper accettare la volontà di Dio, secondo il nostro *Ecce venio*.

Veniamo alla Provincia AR: Noi fra pochi giorni avremo la nostra Assemblea annuale e lì presenteremo e discuteremo una serie di "sfide" che attendono la nostra Provincia.

1. *Sfida vocazionale*: le vocazioni, certamente da loro dipende il futuro della nostra presenza scj in queste terre. Diciamo che la situazione generale delle vocazioni nella vita religiosa in Argentina, non va molto bene; siamo in ribasso; un po' meglio il clero diocesano, abbastanza bene invece gli Istituti più conservatori.

Gli argentini scj sono quasi il 50 % del nostro gruppo ed è il gruppo dei più giovani... Quest'anno avremo tre postulanti, nostra speranza...

2. *La seconda sfida: la nostra età*; non siamo una Provincia di vecchi, però la percentuale dei settantenni si sta alzando sempre più; solo due esempi tipici; la parrocchia più missionaria che abbiamo nel Chaco, General San Martín, su quattro preti tre sono oltre i 70... e nell'enorme parrocchia di Villa Celina, due padri su tre sono oltre i settanta da un bel po'... e il terzo va per i 69...

3. *Terza sfida: La vita comunitaria*: per far fronte alle prime due "sfide" è necessario lavorare e attuare una solida e concreta vita comunitaria: bisogna unire le forze, anche se non è facile, per la presenza di certe forme di vita religiosa-apostolica non molto sensibili alla vita comunitaria... D'altra parte, questa è la strada da percorrere se vogliamo avere e fare futuro....

4. *Quarta sfida: l'autonomia economica*: è un problema serio che va continuamente affrontato, anche se non è così grave come la crisi europea o mondiale; si cercano strade nuove, anche se non è facile in una economia che conosce una svalutazione annuale che si aggira fra il 20-30 %: ad ogni modo si cerca di sensibilizzare le comunità cristiane in questo senso; la nostra vita ordinaria dipende dalle intenzioni delle messe che riceviamo dall'Europa.

Sono certamente molto interessanti anche le nuove sfide pastorali che la Chiesa in Argentina deve affrontare: a livello culturale (il grave problema degli immigrati), a livello sociale (c'è un contributo dehoniano che dovrebbe essere più presente nella società e istituzioni e che è sempre più conosciuto nella chiesa locale)...C'è l'aspetto giovanile missionario, sempre interessante e attraente....)

Avremmo bisogno di forze nuove... per questo ci stiamo aprendo alle zone ricche di vocazioni, come l'India, dando ospitalità ai giovani studenti nostri... Forse qualcuno di loro rimarrà a lavorare da queste parti, non si sa mai...

Quattro chiacchiere, buttate giù in fretta... con gli auguri per te, Marino di Buon lavoro e con un grazie a Onorio... è un servizio prezioso; si è missionari nel campo di battaglia ma anche nella retroguardia..

Saluti a tutti i confratelli del SAM, a tutti gli amici, a tutti i gruppi missionari, a tutti i presenti all'Epimissio.

p. Attilio Zorzetti scj

ULTIMISSIME DA MAMBASA

Battesimo di Gesù.

Sono le 21,45. La notte scura - c'è solo uno spicchio di luna - avvolge la missione. Silenzio! Mi fermo. Riaffiorano tutti gli avvenimenti di questa lunga giornata: bellissima!

Mi sono alzato alle 6. Alle 7 ero in chiesa. I chierichetti e le piccole danzatrici erano già pronti e anche i genitori, i padrini e le madrine dei 19 battezzandi.

Doveva presiedere la Messa e il Battesimo, **padre Richard**. Ma si è fermato nel nostro noviziato di **Kiragho** e arriverà stasera. Quindi tocca all'unico prete rimasto a Mambasa: a me. (**p. Dino**, il parroco, è a Kisangani).

Strano: per certe celebrazioni non si fa mai il callo! Stanotte mi svegliavo e dicevo: cosa dirò a questi genitori e a tutti i cristiani in occasione del Battesimo di Gesù e dei 19 bambini!?

Beh! mi sembra che tutto sia andato bene! Ho parlato della sorpresa di Giovanni (che deve essere anche la nostra): "Tu vieni da me..."?! e delle parole del Padre al suo Figlio Gesù: "Tu sei il mio figlio diletto" ...Ho chiesto ai genitori: "Chi di voi osa dire al suo figlio: "Ti voglio bene..."?! La paura fa scappare; l'amore ti spinge avanti... La Messa dei Battesimi è finita alle 9,45.

Alle 10 cominciavo la seconda Messa, al santuario Anwarite! Sono tornato a casa alle 12,45. Ho pranzato con **Andrea**, parlando di progetti.

Ci stavamo alzando per ritirarci. Arriva una macchina da **Kisangani**: un prete, due laici, due suore diretti a **Mahagi** (vicino all'Uganda) dove mercoledì sarà consacrato il nuovo Vescovo. Non eravamo avvertiti: pazienza! Siamo in Africa.

Preparo qualche cosa e sto con loro fino alla loro partenza. Un momento in camera per un po' di riposo. Alle 15,30, di nuovo in Chiesa per il Rosario e la Benedizione. Alle 16,15, allo **Stadio Toneatto**, a fianco della Chiesa, sta per iniziare una partita importante: ci sono migliaia di spettatori. Vorrei assistere, ma domani comincio anch'io la scuola e devo prepararmi. E inoltre questo è un momento propizio per qualche contatto, via Skype, con l'Italia. Alle 17,45 mi dirigo verso la cappella per la preghiera. Alla porta mi aspetta un catechista per chiedermi di andare sulla strada di Nduye per assistere un'ammalata. Posso rifiutare? Ritorno quando i miei confratelli - p. Richard e i **due Fratelli Giuseppini**, ritornati nel pomeriggio - stanno per iniziare la preghiera dei Vespri. Per cena eravamo invitati dalle Suore. E' una tradizione a cui ci teniamo: una domenica sera invitiamo le suore, l'altra siamo invitati da loro. E' sempre un momento di serena, semplice condivisione. Ore 22,55! Adesso posso dire: "*Signore, ora lascia che il tuo servo vada in pace...*" Carissimi, scusatemi se non sono riuscito a fare di più! E domani...cominciano le scuole!

p. Silvano Ruaro

INTERVISTA A P. JOSÈ FERRARI sulla nuova missione in Paraguay

Il Paraguay è - insieme con la Bolivia - l'unico stato del Sudamerica senza sbocco al mare. L'isolamento geografico è stato reso ancora più grave dai numerosi governi autoritari che si sono susseguiti nel corso del secolo scorso, e da cui solo di recente il paese si va affrancando.

Dal 2008 il governo è presieduto dal progressista Fernando Lugo, vescovo della diocesi di San Pedro Apostòl fino al 2005 e ora dimesso dallo stato clericale.

I dehoniani si sono inseriti in questo quadro di grandi cambiamenti; abbiamo chiesto al padre **Arildo Josè Ferrari**, di illustrarci le ragioni della presenza della Congregazione in questo paese.

- Perché i dehoniani sono venuti in Paraguay?

Abbiamo deciso di avviare una nuova missione in Latino-america nel 2007, ma solo nel 2009 abbiamo avuto l'approvazione da parte delle nostre province di appartenenza.

La missione in Paraguay è legata dal punto di vista amministrativo alla Provincia del Brasile Meridionale e vede la partecipazione di confratelli dell'Argentina e dell'Uruguay.

Siamo qui - innanzi tutto - perché invitati dal vescovo paraguayano mons. Mario Melanio Medina che ci ha chiesto di portare il nostro carisma e il nostro servizio pastorale nel dipartimento di Neembocù; inoltre anche l'arcivescovo di Asuncion, mons. Pastor Cuquejo ci ha offerto di lavorare nella sua diocesi. La nostra risposta si è concretizzata con l'invio dei primi **5 missionari dehoniani** nelle due diocesi. Ci sono state affidate **quattro vicarie missionarie** sotto il coordinamento della parrocchia di San Josè a **Limpio**, e **tre parrocchie ad Alberdi** - vicino al confine con l'Argentina - a **Oliva e Villa Franca**.

- Quale è la situazione generale del paese?

È un paese molto povero. È uno degli stati più poveri dell'America Latina, è al 117° posto nella classifica mondiale del PIL pro capite; ha avuto un certo sviluppo negli ultimi anni, grazie in particolare alla coltivazione della soia ma la ricchezza è rimasta concentrata nelle mani di pochi latifondisti.

Dei 6 milioni di abitanti, quasi mezzo milione vive nella capitale Asuncion, una delle città più antiche del Latino-america. Per il resto la popolazione attiva è quasi del tutto formata da contadini.

Pochi hanno avuto una vera formazione cristiana. Le comunità sono caratterizzate da una massiccia presenza di giovani; questo per noi è motivo di speranza ma allo stesso tempo di preoccupazione. Ci domandiamo infatti cosa ne è degli adulti, dei loro genitori, che vediamo molto raramente. L'impressione è che questi giovani vengano spesso lasciati a loro stessi. In questo contesto non facile, cerchiamo di proporre un cammino spirituale e vocazionale rivolto proprio a questi ragazzi.

- Come sono stati gli inizi della vostra missione e quale è il vostro progetto?

Inizialmente abbiamo avuto qualche difficoltà come è normale. Siamo stati ospiti presso una comunità dei padri redentoristi e solo successivamente ci siamo resi indipendenti. Siamo arrivati anzitutto con l'intenzione di ascoltare e imparare.

Per questo non abbiamo ancora un progetto chiaro e definito, anche se la nostra missione si è subito caratterizzata per l'annuncio kerigmatico di Cristo, piuttosto che per la vecchia pastorale sacramentale e dottrinale.

Intendiamo vivere un'intensa condivisione con i laici e con giovani, ai quali proponiamo un progetto di formazione integrale e un accompagnamento personale e vocazionale. È un lavoro faticoso, che sta tuttavia già dando i primi risultati concreti. Nell'immediato vorremmo comperare un terreno vicino alla nostra casa per farne un luogo di ritrovo per i ragazzi della zona. Il prossimo anno i missionari dovrebbero diventare sei, divisi in due comunità. Nel 2013 vorremo aprire una terza missione e poter creare così un distretto. Abbiamo grandi speranze per il futuro, e speriamo molto nell'aiuto e nella collaborazione internazionale della Congregazione. Veniteci a trovare: la nostra casa è vicina all'aeroporto!

MESSAGGIO DI P. NICOLA GIAMPIETRO DALL'INGHILTERRA

Stockport, 13 gennaio 2011

Carissimi.

A tutti un caro saluto. Eccomi qui in Inghilterra a Stockport, nei dintorni di Manchester, nella casa Provinciale dei Dehoniani qui in Inghilterra. Forse non starò qui a lungo, la prossima settimana con il ritorno del Superiore Provinciale qui a Stockport mi trasferirò in una nostra parrocchia al centro di Stockport. Per ora il tempo è benigno, anche se quasi sempre nuvoloso. Il cibo, è chiaro, non è quello italiano, ma non trovo difficoltà ad adattarmi ai nuovi modi e ritmi. Prego con la comunità e ciò mi aiuta nella pronuncia delle parole. Dalla prossima settimana avrò anche qualche ora di lezione particolare con un professore d'inglese. In comunità ho trovato anche Father Stephen, un padre scozzese di genitori italiani, che mi sta facilitando l'inserimento negli usi e costumi della comunità, della cultura inglese e della lingua. Ieri con lui sono stato a Liverpool, a circa 50 Km. da qui, dove ho potuto salutare Father Patrick Harnet, con il quale stetti nel 1971 a Liverpool.

Il viaggio è stato tranquillo e a Milano ho approfittato per stabilire con l'Air France la data del mio ritorno in Madagascar: l'11 maggio con partenza da Fiumicino.

Vedo che faccio un po' di difficoltà a stare fermo fisso sui libri, forse è da applicare anche a me "non ho più l'età...", quando qualcuno mi parla, fisso bene la sua bocca per capire al massimo quello che dice e magari sorridere e far finta di aver capito, anche se non ho capito nulla o quasi nulla; mi ricordo degli anni quando studiavo il malgascio. Comunque mi è stata offerta questa occasione e intendo profittarne al massimo. A voi tutti un caro saluto ed una preghiera reciproca.

Padre Nicola

Mons. Greselin, un vescovo tra gli elefanti

Carissimi amici,

Sono tornato a casa. Lo desideravo tanto dopo una “otto giorni” lungo il Lago Niassa, nella sua zona interna, nella zona della riserva di caccia: la più grande del Mozambico. Tutte terre e acque che fanno parte della mia immensa diocesi di Lichinga (Niassa).

“Fermati!...lascia passare quella mandria di elefanti!”. Il mio vicario frena e... una quindicina di questi pachidermi stanno attraversando la strada sterrata.

Ci guardano curiosi, con i loro occhi languidi, alzano la proboscide, barriscono a modo loro. Non sono pericolosi se non molestati. Però sono proprio grossi! Il sole sta nascendo e questi bestioni ci fanno ombra per alcuni minuti, anche perché si sono fermati ad aspettare i più piccoli e le mamme che viaggiano sempre in fondo carovana. Elefanti del Niassa! I padroni incontrastati della riserva. Si calcola siano più di 18.000. Di notte qui non si passa. Non si sa mai. Perché ci sono anche i bufali, le gazzelle, i leoni, i leopardi e i cinghiali. Vado avanti, oltre la riserva e mi trovo per quattro giorni a visitare quattro missioni. Gli elefanti ci sono anche fuori riserva.

Un giorno, addirittura, si fanno “umili e devoti” a una quindicina di metri tra l’erba alta, vicino al fiumiciattolo dove si stanno abbeverando e a rinfrescarsi. Stanno lì con la proboscide alzata come se stessi pregando e non disturbano i fedeli che stanno riuniti in celebrazione della messa e per le cresime. La gente vi è abituata ma fanno sempre paura perché, passando, entrano nei loro campi e divorano tutto quello che trovano. La gente fugge o lascia in casa sempre qualcuno che continua a battere coperchi, tamburi o campanelli per dire che ci sono! Gli elefanti se ne stanno normalmente alla larga: mangiano solo erba! Mi raccontano tanti fatterelli di elefanti che vengono vicini alle loro case, alle volte con la proboscide scoperciano la casa, coperta di fieno duro, esaminano l’interno e se trovano pannocchie di mais, o mapira e altro cibo, mangiano tutto! Chi ha il coraggio di mandarli via? Tutta la riserva di cibo accumulata per l’anno se ne è andata in pancia a questi bestioni.

Passati gli elefanti, vengono le scimmie, a frotte, false e subdole, sempre in movimento e con i loro occhi sempre lanciati in tutti i punti quasi contemporaneamente. Non si riesce mai a sorprenderle.

Le scimmie sono furbe e pelandrone. Non lavorano ma sono sempre lì nelle vicinanze della popolazione, pronte a rubare alla minima distrazione della gente.

E vengono sempre a frotte di almeno tre o quattro generazioni: vecchie, giovani, mamme con al petto i loro frugoletti e poi il grande capo incontrastato che dirige il suo harem!

Molta povertà della gente è dovuta proprio a questi saccheggi. Ho messo in campo il Governatore, i Segretari provinciali dell’agricoltura, i “Regoli delle popolazioni”, ma non si vogliono muovere. In queste zone la caccia è proibita.

Ogni tanto qualche gruppo di coraggiosi, infrange la legge e uccide sia elefanti, sia gazzelle, sia bufali: spartiscono in fretta e chi si è visto si è visto. Intanto avranno un periodo di pace perché la fauna va altrove, avendo capito che l’ambiente si è fatto ostile.

La settimana seguente vado in visita pastorale oltre il lago Niassa. Ci posso andare solo con il barcone a motore, della missione. Non ci sono strade ma solo viottoli e sentieri da capre. Acqua e montagna! Lì ci vivono popolazioni dedite alla pesca, all’agricoltura basica per la vita e molto lavoratrici. Passiamo. Montagne, dirupi, piccole insenature coltivate, poverissime capanne, barchette scavate dai grossi tronchi. Le famiglie sono là!

Ci accolgono con gioia, saltellano lungo la spiaggia in danze velocissime: arrivano gli alunni della scuola della missione e vogliono mostrare che sanno il portoghese, vogliono leggere il messaggio di benvenuto, fare alcuni canti che hanno preparato...

E tu, piccolo vescovo, sei appena uscito dal barcone, sei dovuto saltare in acqua, sei bagnato fino alla cintola, hai i sandali in mano e cerchi di metterteli e ...poi vogliono vedere il loro vescovo con l’abito vescovile e con tanto di papalina, fascia ai fianchi, la croce pettorale e l’anello. Benedetti da Dio! Sei sbarcato: hai fatto quattro ore di viaggio sulle acque del lago, scottato dal sole (anche se ti sei protetto!), lisciato dal vento. Le onde del lago sono state buone, per fortuna (il lago è il terzo lago più esteso dell’Africa). Una riserva di acqua dolce unica. E poi pescosissimo: gli studiosi elencano almeno 350 specie di pesci!

Una ricchezza che, se fosse sfruttata, risolverebbe il problema dell'acqua potabile in molte popolazioni africane.

I miei cristiani vivono qui! Sono il mio popolo. Volti di donne, di uomini bruciati dal sole, mani callose abituate alla vanga e al remo, piedi callosi abituati ad andare a piedi.

Sono i miei cristiani. Hanno atteso per tre anni. Vengono per vedere il vescovo e per essere cresimati, battezzati, sposati e celebrare insieme l'Eucaristia(confessiamo tutti e non trovi se non "piccoli peccati di casa"!) Dio Padre qui si commuove e si trova bene! Sono raggianti, nei loro vestitini poveri ma puliti almeno oggi.

In una comunità trovo una nuvola di bambini che vogliono tutti stare vicino al vescovo: provo a contattarli. Sono più di 200 e... occupano così poco spazio attorno all'altare. Qui esiste il miracolo della compenetrazione dei corpi! Un mistero che non riesco a capire: tanti in così poco spazio!

Visita di otto giorni, 11 comunità cristiane, spostamenti di giorno e di notte, navigazione in barca (ultimo viaggio di otto ore!).

E poi , quello che ti resta dentro è l'accoglienza: si sono tolti il cibo di bocca per riservarlo al vescovo, la stanzetta per la notte: spoglia ma pulita, tetto di paglia ma fitta fitta , l'acqua calda per prendere bagno, la candela con i fiammiferi per la notte, la stuoia nuova o il materassino pieno di fieno fino fino: sembra di lana!

Fuori, attorno alla casetta, gli anziani e le donne (una cinquantina) sono raccolti attorno ai fuochi, chiacchierano sottovoce e scaldano pezzi di *mandioca*, pannocchie di mais tenerissimi. I bambini mangiano e dormono. Aspettano la messa del giorno seguente e vegliano il loro pastore.

Recitiamo insieme il Rosario e poi...buona notte! (veramente siamo già alle due del mattino) perché siamo arrivati verso mezzanotte via lago! Le torce ci hanno segnalato l'approdo.

Entro nella casetta e sprofondo nel sonno: ve la immaginate la gioia interiore di un vescovo e di un popolo che solo Dio Padre conosce e ora anche il loro vescovo?

Dom Elio Greselin
Lichinga, 25 Gennaio 2011

LA NIPOTE DI P. DE FRANCESCHI, LUCIA, lo ricorda a 10 anni dalla sua morte

Era il 30 gennaio 2001, sera. Ero nella mia piccola stanza di Mocuba, stavo leggendo un libro, rileggendo la giornata passata tra malati, storie di vita, risonanze personali. Era il mio momento di silenzio, in cui trovavo il dialogo vero con Il Padre e i fratelli, quelli vicini con cui semmai durante il giorno avevo faticato a trovare l'ingranaggio giusto e con i lontani, verso i quali non esistevano ancora le innumerevoli possibilità di comunicazione di oggi e che da Mocuba si riuscivano a mala pena a sentire ogni tanto, attraverso la posta cartacea o l'esosissimo unico telefono a scatti della cabina cittadina. Assorta nei miei pensieri quasi non sento suor Paquita che mi chiama: vivo al piano terra, lei al piano superiore aveva il suo "appartamento" e il suo ufficio, la stanza dei bottoni del piccolo ma efficientissimo centro sociale e sanitario Padre Usera. Padre Aldo mi cercava.

La cosa mi è suonata immediatamente strana: per il mittente – che sapevo bene essere sempre super occupato, soprattutto in questo orario, per lui ancora "caldo" di attività cliniche, e per il momento particolare – se anche fosse stato libero sarebbe stato in cappella per l'adorazione e i vesperi comunitari. Invece aveva trovato il tempo per chiamare me.

Corro su. C'era qualcosa che non andava. Le parole che ascoltai confermarono il mio sospetto: con una voce sottilissima e spezzata mi raccontava di un incidente, uno strano e assurdo incidente che aveva coinvolto la persona a me più cara in quella terra africana, lo zio Piero.

E' strano raccontare di questo fatto dall'Italia, per molti motivi ma anche perché la situazione climatica di fine gennaio qua è totalmente altra da quella mozambicana e difficilmente si può capire quello che è successo. Bisogna aver visto per rendersi conto di quanto assurdo sia stato il tutto.

Dicembre e gennaio sono i mesi delle piogge. O meglio lo erano in quegli anni. Sono i mesi più caldi, che a dir il vero iniziano già a settembre quando le "queimadas" bruciano tutti i campi per – dicono i contadini locali – prepararli alla nuova semina. Sono i mesi in cui il viaggio da sud a nord della Zambezia è più triste perché il paesaggio è rovinato dal fumo che praticamente invade ogni cosa e d'intorno si vedono solo sterpaglie secche e arse. Più avanti, dopo le piogge, quelle stesse distese si colorano delle più varie tonalità di verde e si trasformano in un infinito brulichio di vita. Sono le piogge che portano la vita e che ridonano fertilità e vigore a ciò che l'uomo aveva bruciato.

Peccato che il passaggio del secondo millennio in Mozambico sia stato segnato da una generosità un po' troppo abbondante delle piogge. Avevamo accompagnato alla televisione le tristi immagini delle "cheias-inondazioni" al sud, nella zona di Maputo, e al centro (zona di Beira). Quelle del nord le abbiamo tristemente toccate con mano.

La zona di Pebane, in cui da qualche anno lo zio viveva con padre Zanetti e padre Bonalumi (Temporin era in Portogallo, Carlos e Nico trasferiti in altre comunità), è sulla costa, zona più a nord della Zambezia, quasi al confine con la provincia di Nampula. Una zona da sempre difficile da raggiungere. Le strade sono percorribili a fatica anche in condizioni normali, immaginarsi quando piove. Gli accessi sono di solito da due vie, ma in entrambi i casi, quando piove, l'acqua diventa un fattore limitante perché o cancella del tutto la strada buttando giù uno dietro l'altro i piccoli ponticelli di accesso, o copre il ponte in prossimità di Mocubela, di costruzione coloniale, unico dei tanti solido e strutturalmente ben fatto, che ha sempre retto ad ogni intemperie perché è più basso del fiume Nipiodi: in questo modo, quando il fiume cresce lo copre, lo nasconde, ma lo lascia in piedi. Quante volte passando di qua lo zio mi aveva raccontato di questo fenomeno, e nel raccontare si gongolava della sua perizia, lui capace di domare il fiume, lui ne conosceva il segreto. Lui sapeva, esperienza provata più volte, che in questi casi non era necessario attendere giorni e giorni, come magari facevano i vari cooperanti di passaggio, nuovi al fenomeno e spaventati dall'acqua: era sufficiente attendere quel tanto da poter riconoscere i paletti posti a lato della strada. Questi segnavano il limite del percorribile e davano l'OK al passaggio: si puntava a quello dalla parte opposta e si lanciava il land cruiser. Il resto lo faceva la macchina da sola. Sapeva già la sua traiettoria. L'aveva più e più volte sperimentata.

Ma quel 30 gennaio 2001 la furia della corrente doveva essere veramente straordinaria e né il land cruiser né lo zio sono riusciti a tenerla sotto controllo. Mi immagino che avrà fatto come tutte le altre volte, atteso dalla mattina al pomeriggio per riconoscere il limite superiore dei fitoni di contenimento a bordo strada, e poi avrà come tutte le altre volte lanciato la sua jeep. Aveva atteso a sufficienza.

Ne andava della vita della partoriente che portava con lui in cabina. Bisognava scegliere tra il rischio con la scommessa sulla vita o la paura e la certezza che comunque qualcuno non ci sarebbe più stato. E ha come sempre scelto per la vita.

Forse è un caso che questa morte-rinascita al cielo sia avvenuta proprio in prossimità della giornata mondiale per la difesa della vita (il 2 febbraio). Uno di quei casi che diventano profezia nell'ottica del cielo. Lo zio non sarà mai un "beato" ascritto negli elenchi ufficiali, ma lo è per noi che abbiamo avuto modo di conoscerlo e di toccare con mano il suo essere custode e difensore della vita, specie di quella in procinto di nascere, a tal punto

da dare la sua vita per questo. Quanti avranno pensato che sia stato il suo il gesto di un folle. Certo, un folle che non pensa e non ragiona, che non calcola e non pianifica, che osa e scommette tutto, perché c'è un piccolo da salvare. Lui sapeva bene che in questi casi si decide tutto in pochi minuti. Avrebbe potuto attendere ancora e mettere al sicuro la sua pellaccia e quella degli altri suoi compagni di viaggio, ma il bimbo e probabilmente anche la mamma li avrebbe persi, e questo non poteva certo accondiscenderle.

Dare la vita per: ci sono tanti modi di farlo. Il suo è stato il gesto di un pazzo innamorato, che in quella scommessa ha puntato tutto. Ha perso??? Forse sì agli occhi nostri. Ma probabilmente no nello sguardo del cielo. Perché???

Perché per settimane decine e decine di persone hanno cercato questo pazzo, e nel cercarlo, e nelle innumerevoli battute che si sono fatte su e giù per il Nipiodi in piena, si parlava, si raccontava, si celebrava un pazzo che per amore aveva perso la vita. Perché la chiesa di Pebane era stracolma, di cristiani ma anche e soprattutto di musulmani, quando si è riunita a portare l'ultimo saluto ad un corpo trovato incastrato tra le canne del fiume solo 21 giorni dopo la sua scomparsa: ecumenismo spicciolo e di poche parole, che non si racconta, che non si scrive, ma che si vive nella collaborazione quotidiana, nel lavoro fatto insieme, nel servizio portato alla gente senza guardare al credo religioso o all'appartenenza politica. I suoi collaboratori, i suoi colleghi della salute, i suoi principali clienti sono sempre stati mussulmani: lui ha abitato la costa della Zambezia, di Angoche, di Pebane, del nord Nampula. Costa mussulmana. Eppure non ha mai nascosto chi era, quello in cui credeva, il Dio per cui stava ogni giorno dando la sua vita. Magari avrà fatto pochi proseliti e non avrà al suo novero le cifre di battesimi e cresime di tanti altri suoi confratelli, ma attorno a sé avrà un coro di angeli, arcangeli, cherubini e serafini con cui cantare senza fine l'inno di lode all'unico Dio, si chiami esso Dio Padre o Allah, di questo ne sono certa. Ancora oggi, a distanza di anni, è viva la memoria di questo pazzo prete che per tentare di salvare delle vite ha perso la sua, finendo mescolato nelle acque di un fiume selvaggiamente in piena. Lui e i suoi compagni. La mamma con il bimbo in grembo, un altro ragazzino con accompagnante. Insomma. Disastro colposo. Piena follia di bene.

Per ore ho pensato che la notizia ricevuta al telefono fosse un brutto sogno, per ore ho creduto che lo si potesse trovare vivo, magari sulla spiaggia in qualche insenatura del fiume. Poi quando l'indomani, raccolta dai padri che da Quelimane andavano al Nipiodi, ho visto il fiume, e sul piccolo pilone di cemento il segno della macchina che ha sbandato, e galleggiante in acqua la "alona" (il telo di plastica verde) che copriva il carico, ho capito. Ho capito che non avremmo più potuto trovare nessuno vivo quando mi sono accorta che da sola, cioè non strettamente tenuta ferma dai miei compagni, non sarei riuscita a fare un passo sopra quel ponte ancora coperto dalle acque, tale e tanta era la corrente del fiume, che per altro si era notevolmente abbassato rispetto al giorno prima. Ho capito che l'acqua aveva preso con sé lo zio e i suoi fratelli e li aveva portati direttamente in cielo, lasciando a noi qui sulla terra solo una infinita nostalgia e una domanda: perché tu e non noi, perché voi e non noi???

Perché tu eri pronto, ne sono certa!!!

Tante cose si possono dire, fare, tentare di prevedere e di definire: solo la nascita e la morte restano appannaggio di altri, di un Altro che ha un sistema metrico differente dal nostro. Ma rileggendo la storia si capisce che esiste un tempo e un momento speciale e particolare, quello in cui qualcuno, chiamato, è veramente pronto. E credo che questo sia stato il tuo momento, così come sono certa che ci sia stata l'intercessione di qualcuno che ti voleva con sé per continuare insieme, dal cielo, a ridere e sorridere su di noi, vegliando, vigilando, potendo dall'altro starci vicino e accompagnarci come mai avreste potuto fare dalla terra, padre Giuseppe che pochi mesi prima ti aveva preceduto e che ti aspettava con il bicchierino di Martini in mano per brindare insieme per tutta l'eternità il brindisi dell'intercessione per noi, rimasti sotto il sole a fare, disfare e tribolare.

Nei miei ricordi di infanzia trovo uno zio quasi sconosciuto, un signore dalla lunga barba che metteva tanta soggezione, di cui per anni non si seppe più niente. Ricordo un jeep rosso piccolino con il tettuccio di plastica nera che non so come riuscimmo a spedire via nave a lui che stava ripartendo per il Mozambico; ricordo i pacchi fatti con carta di giornale in cui mio padre avvolgeva delle ciabatte di cuoio che venivano spediti ad uno zio in africa e che mai si sapeva che arrivassero a destinazione. Ugualmente, a cadenza regolare, venivano fatti: gli sarebbero serviti, e se non a lui a quel qualcuno che li avesse intercettati. Poi ricordo un lungo silenzio, di anni credo. Dicevano che c'era la guerra e che lui era in una zona difficilmente raggiungibile. Neppure i suoi confratelli sapevano di lui.

Aveva fatto la scelta di essere prima di tutto infermiere e poi prete e quindi, mettendo a buon uso il corso di specializzazione sulle malattie tropicali e la lebbra di anni prima in Portogallo, era diventato supervisione del programma lebbra della provincia di Nampula, itinerando in su e giù per la provincia per tentare di mantenere efficiente il cordone sanitario, nonostante la guerriglia e gli attacchi. Sapevamo che i suoi compagni di comunità erano un macaco (unico essere vivente che reggeva accanto a lui nei vari spostamenti) e poi ora un comboniano, ora un padre bianco, ora uno della consolata, ora nessuno. Non era sicuramente il missionario dell'acqua santa e della stola, ma quello del grembiule: la sua messa quotidiana non era certamente concelebrata con gli altri mis-

sionari, ma con la sua gente, con i malati, con i colleghi infermieri, con le persone che incontrava ogni giorno nelle corsie degli sperduti dispensari e sanatori.

Poi si sono firmati gli accordi di pace (era il 1992 – lui in Mozambico dal 1971, per lo più appunto free-lander) e qualcuno dei suoi si è ricordato di lui e gli ha fatto una proposta indecente, unica che avrebbe potuto accettare. Quella di ritornare a vivere in comunità, con un incarico importante. C'era una zona della costa mussulmana che da nessuno dei suoi era particolarmente ambita: era una zona molto flagellata dalla guerra civile, zona Renamo, zona di confine, altro che Galilea delle genti. Era stata un ridente porticciolo di mare al tempo coloniale ma ora di intatto restava solo la chiesa dedicata al buon pastore (piccola ma elegante struttura con bellissimi dipinti a vetro che nulla aveva di simile alle altre cattedrali missionarie della Zambezia centrale): bisognava rimettere insieme la missione, sia dal punto di vista strutturale che nel suo tessuto sociale. Impresa da uomini duri, che sembrava tagliata su di lui, difficile riuscire a dire di no. E così, traslocando le sue poche cose con una *avionetta*, inizia l'avventura di Pebane. Avventura che in termini di tempo non è durata neppure 10 anni ma che è stata segnata da profondi e importanti cambiamenti. In primis quello di far passare il rifacimento del tessuto sociale della comunità cristiana attraverso la riabilitazione del piccolo posto di salute che durante il tempo della guerra da tutti era stato abbandonato. Mai in privato, ma sempre in collaborazione con le strutture statali ha prima riattivato il posto periferico, poi rimesso in essere l'ospedale, poi fatto nascere dal niente un posto di Maternità in città, per rispondere al bisogno delle tante donne che, prossime al parto, non riuscivano a raggiungere la maternità dell'ospedale, collocata sul cucuzzolo della cittadina, in zona aeroporto. Ma non solo. Dopo anni di silenzio è tornato presente tra noi, familiari e amici. Presente a pieno titolo. Non solo con puntuali visite in Italia, dedicandoci tempo, ascolto, attenzione: ma anche invitandoci a visitare lui e la loro missione in Mozambico.

È per colpa sua che mi sono ritrovata in Mozambico, a 15 giorni appena dall'esame di specialità, con il grande sogno di poter vivere in africa il mio essere medico. È per colpa sua che sono nati gli "amici del centrafrica" e che si è iniziato a crivellare il suolo mozambicano con il grande sogno-progetto di trovare acqua pulita per la gente. È per colpa sua e di padre Zanetti che la piccola comunità di Pebane è stata invasa da orde di volontari animati da santi propositi, ora mistici ora eccessivamente pratici, che si sono trovati a mettere a ferro e fuoco la casa della comunità in una lotta persa in partenza contro "ratos e baratas" (topi e scarafaggi), a tentare di pulire le pareti della cucina del buon Jamal, annerite da anni e anni di fuoco a carbone, che hanno addirittura tentato di avviare l'imprenditoria nella piccola missione, fornendola di un forno ad HOC per pane e pizza, salvo poi finire con un'intera tegliata di pizza spiaccicati sulla sabbia per non aver fatto attenzione al sassolino che c'era per terra e aver ennesimamente puntato troppo al cielo... insomma... in pochi anni ha recuperato tutto il tempo di silenzio e di eremitaggio trasformando la missione in un bellissimo centro di incontro, di scambio, di progettazione. Un centro che sognava alla grande e sognava in grande, non solo per Pebane, ma per l'intera Zambezia. Acqua per tutti, imprenditoria dalle piccole cose, le donne al centro, quelle mussulmane ancora meglio perché oneste, serie, lavoratrici esperte.

Donne capo mastro nella costruzione della missione, donne imprenditrici nella gestione del forno, donne capo infermiere, donne nella promozione della donna: oltre alle donne catechiste e animatrici della missione. E le donne italiane: anche loro insieme alle mozambicane, in appoggio soprattutto come autiste (visto che la jeep era un arnese ancora poco maneggiato dalle locali), con poco tempo per pensare e molto per fare.

È per questo che dico che te ne sei andato quando eri pronto perché non avresti potuto fare più di così, perché con quei pochi anni vissuti con noi ci hai dato il *la* per camminare da soli e ci hai tracciato la via.

Peccato che poi il seguito della storia abbia avuto non poche battute d'arresto: il clima di innovazione e di rivoluzione che tu e padre Giuseppe avevate portato era probabilmente una primavera troppo precoce e ora mi viene da dire che – purtroppo sì- i boccioli si sono un po' bruciati. Eppure hanno retto e reggono e in qualcuno ancora pulsano di energie di vita.

Lo fanno negli amici del centro-africa, il buon Terzo, Rino, Silvana e compagnia, che non perdono occasione di collaborare con chi, dal Mozambico, avanza le proposte più strane e balzane, siano essere la costruzione di forni, di pozzi, di scuole o di falegnamerie. Pulsa energia di vita in tuo fratello – mio padre – che anche se ultimamente un bel po' fermato da limitanti di salute, continua a far ribollire il suo cervello con mille e un progetto di riattivazione/rimessa in essere della trivella con annessi e connessi che 10 anni fa fu imbarcata su un container, dietro tua richiesta e arrivò a Pebane per forare un pozzo per la maternità e uno per il LAR degli studenti.

Boccioli di vita che sembrano attendere una primavera che non so se mai i nostri occhi riusciranno a vedere ma che è certo sono stati e sono vita per tutti quelli che ancora credono che sia possibile un fare missionario a 360 gradi, che tenga in conto l'evangelizzazione e la promozione umana, il vangelo e il grembiule, la celebrazione sull'altare e quella vissuta in un angusto piccolo ambulatorio dove si visita, si ascolta, si tolgono i denti, si fanno punture di H₂O (acqua distillata) che fanno tanto male ma anche tanto bene perché dicono, nel loro niente, una presa in carico, un tentativo di curare il male incurabile dello sentirsi soli, abbandonati, in balia di forze per lo più occulte che fanno più male al cuore che non al corpo. Per me tu sei stato un maestro, maestro di vita e di professione, compagno di strada. Da quel primo volo insieme (io stretta fra te, vestito con giacca e colbacco nonostante fosse luglio e un vicino grasso, grosso e prosperoso) da Maputo a Quelimane, e poi sulla strada rossa,

gialla, nera e bianca che da Quelimane porta a Pebane, in un viaggio di 30 ore e passa, con tante e tali avarie che mai avevi visto in vita tua sulla strada, con la luna piena della notte passata in panne proprio nel cammino di Mocubela, quello che ti avrebbe accompagnato al tuo saluto alla terra..era il 1996.. un pugno di anni prima.. ma per me sono stati anni preziosi perché sono stati anni di tua presenza silenziosa ma attenta, burbera e distante ma presente, che mi hanno mostrato come si possa essere sul serio con la gente e per la gente, fra la gente, uno con loro, testimoniato dai saluti giocosi e festosi dei bimbi al passaggio del tuo land rover, che ti rincorrevano ripetendo MULAWI LAWI GNU.. il tuo intercalare, il tuo saluto.. anni di viaggio insieme, anche se di fatto, accanto, lo siamo stati davvero pochi, pochi viaggi, ma decisivi, che hanno segnato per me una strada. La strada nella riserva di Gilè, per me durata un'eternità di ore, che mi ha accompagnato da Pebane a Nampula in quella mia prima esperienza africana, quando dopo diversi tentativi non riusciti di partenza da Pebane siamo arrivati a Nampula scassati nella schiena e nel fisico, finiti dal puzzo di pesce secco dei due "buleianti" (=autostoppisti) che avevamo raccolto a metà strada ben consci che ci avrebbero ucciso con il cattivo odore della loro merce e con le mosche di accompagnamento, ma che sapevamo essere angeli sul nostro cammino perché non è bene attraversare da soli la riserva: strada lunga, piena di curve e di buche, che mi ha insegnato la sapienza dei piccoli passi, dell'attesa, della meraviglia per un ramo che si muove e per un fiore che si coglie tra le sterpaglie e che ci si ferma a raccogliere per portarlo in dono all'immagine della Vergine che sicuramente avremmo incontrato sulla via. La strada dura e amara che da Pebane porta a Mocuba, quella stessa che percorrevi quel giorno in cui sei caduto in acqua: strada abbracciata di corsa una domenica mattina dopo la messa quando ti sono venuti a dire che alla maternità di Ratata c'era una mamma che non riusciva a partorire. Era una donna da portare urgentemente a Mocuba perché lì il chirurgo avrebbe potuto fare il cesareo. Immediatamente hai raccolto il tuo niente (la patente, le taniche del diesel) e me e sei partito, senza fermarti neppure quando a Ratata hai visto che di fatto niente sarebbe più stato possibile se non forse, ma molto forse, salvare la mamma. Il braccio del bimbo, annerito e puzzolente, già fuoriusciva, segno di un parto avviato, finito male, con feto morto in utero e con infezione in atto.

Sul cassone del land cruiser caricammo mamma, marito, flebo, alcuni parenti, i loro pochi stracci e via, senza fermarci mai, con andatura attenta ad ogni buca e ad ogni sobbalzo per tentare di non rendere ancor più atroce il viaggio alla poveretta. Ogni tanto mi chiedevi di mettere il naso fuori per sentire come stavano dietro. Sapevamo entrambi che difficilmente saremmo giunti a destinazione ma entrambi speravamo e pregavamo. Quanto silenzio, quante parole non dette e pregate insieme, nel dramma che ognuno stava cercando di portare nel suo piccolo cuore. E quando arrivò quel segnale, quel pugno battere sul tettuccio della cabina a dire FERMATI, entrambi gelammo quel poco di sangue che avevamo nelle vene. La mamma non ce l'aveva fatta neppure lei, morta tra salti e sobbalzi; la vita era troppo attaccata ad un filo per reggere tanto e tale dramma. Nessuno aveva più lacrime, si erano già consumate tutte nel pensare e ripensare a quanto sia assurdo oggi giorno, alle soglie del 2000, arrivare a morire di parto in questo modo. Senza dire nulla, con la stessa immediatezza con cui partisti ore prima, virasti il carro per ripercorrere il cammino fatto. Ormai mancavano pochi chilometri a Mocuba ma non aveva senso arrivarci: ormai non c'era più nulla da fare e portare in città un corpo morto voleva dire complicare la vita a quei poveretti che avrebbero poi dovuto da soli e chi lo sa con quali mezzi tornarsene a casa. Un corpo va pianto e sepolto tra i suoi, in casa sua. E allora quella che fino a poco prima era un'ambulanza con sirena spiegata divenne un carro funebre, ugualmente attento ad ogni salto e ogni sobbalzo, per accompagnare nel modo più dolce che la terra potesse fare questi due corpi innocenti nel viaggio verso il cielo. Non dimenticherò mai il tuo silenzio solenne e orante: il vecchio Abramo con la sua barba lunga e il volto solcato da mille rughe che piange senza più lacrime una vita che non c'è più, una promessa che sembra non esserci più, ma che ancora crede, ancora spera, ancora prega la vita.

Viaggi. Alcuni viaggi sulla terra cui ho avuto l'onore di poter essere presente. Tanti altri che ho solo accompagnato nei tuoi racconti.

È un viaggio, quello verso il cielo, che hai voluto fare da solo, lasciandomi però come testimone prossimo e vicino per poter toccare con mano, perché i miei occhi potessero vedere in diretta e non capire, perché le mie mani potessero toccare avvertendo solo il dramma della mancanza, della perdita, della desolazione della notte.

È stato durissimo vedere che di te affiorava una ciabatta, un cacciavite, il cappello... ma non tu.... Ti sei nascosto ai nostri occhi fintanto che hai potuto, perché non eri importante tu, era importante che noi capissimo il perché, perché hai osato, per quella vita in cui sempre hai creduto e che per sempre difenderai.

Non lo so se abbiamo capito, non lo so se capiremo mai. I nostri occhi sono ancora miopi e forse con il passare degli anni le varie cataratte li hanno offuscati ancora di più.

Allora fare memoria di te e di quel giorno di 10 anni fa ci aiuta a recuperare il senso del dare la vita, nel silenzio e nell'assurdità di un gesto che, apparentemente perdente dall'inizio, scellerato agli occhi dei più, manifesta invece solo una cosa, la follia di un amore, quello stesso del Cristo, che spera e solo vuole dare la vita.

Personalmente credo di essere anch'io allora con te finita nel fiume, in un fiume da cui molte volte in questi anni mi sono sentita travolta e avvolta e mai spiaggiata: molte volte forse spazzata ma non credo mai completamente ridata alla vita. Allora solo una cosa ti chiedo, per me e per noi. Di continuare a darci la forza di osare

contro ogni evidenza, di credere oltre ad ogni certezza. Di aiutarci a leggere la vita, i suoi abissi e le sue stelle, in quell'ottica di provvidenza che mai ti ha abbandonato e cui sempre hai ispirato il tuo essere e il tuo fare. Possa, da quelle acque che a noi hanno restituito solo dei resti, anche malconci, rinascere la vita vera, quella che si riconosce come grazia e dono, quella che non dipende da noi, dai nostri meriti e dalle nostre capacità, ma che si riconosce e si accoglie come dono da servire, da amare, di cui rendere grazie. Per molti di noi che ti hanno conosciuto il sogno della missione in Mozambico vissuta con te e insieme a te è tramontato: ma magari sono solo le forme che sono cambiate. Aiutaci a credere con la tenacia che ti ha sempre contraddistinto che possono cambiare le forme, i modi e i momenti ma non il perché, che si gioca nell'unico e vero rapporto con Colui che per primo per amore ha dato la vita per noi, perché in ogni forma, in ogni luogo, in ogni modo anche noi la vita possiamo difenderla, amarla, servirla. Personalmente ti ringrazio per il dono del Mozambico e per il sogno che ho potuto condividere con te, tramontato per certi versi ma ancora molto vivo e vero e toccabile nelle persone che più amo, dono autentico e pieno nella piccola Lubin che anche di te parla, dice ed è volto. Grazie.

Tua Lucia



PROGETTI APOSTOLICI COMUNITARI

COMUNITÀ DI BAGNAROLA

Progetto comunitario, che nella sua semplicità cerca di esprimere una delle priorità della provincia, il sociale, nello stile di vita comunitario e nel servizio alla chiesa.

CENNI STORICI (1977-2009)

Dopo la “scelta sperimentata” di Modena, p. Angelo Cavagna, dopo il suo inserimento nella comunità del Centro Dehoniano, chiede al Padre Provinciale, p. Pigozzi e Consiglio, di potere avviare a Bologna una comunità simile a quella di Modena. Avendo avuto parere favorevole e avendo trovato in p. L. Pistelli la disponibilità, nel 1978, dopo aver avuto tutti i permessi, a Bologna in via Siepelunga presso le sorelle “Ancelle dei poveri” diedero inizio al progetto concordato.

La comunità si caratterizza per le seguenti peculiarità, che nel suo sviluppo, andranno a costituire la propria “missio”:

1. Accoglienza di obiettori (GAVCI) e giovani del servizio civile in Italia e all'estero.
2. Accoglienza di giovani desiderosi di fare un'esperienza di vita comunitaria di fede in vista di scelta vocazionale (almeno 1 anno).
3. Luogo d'incontro, sostegno a gruppi e singoli interessati ai problemi della pace, della giustizia, del volontariato internazionale (CEFA) e delle Missioni estere.
4. L'ospitalità fatta in semplicità e povertà.
5. Forma di mantenimento l'autogestione, il lavoro professionale e il ministero.

Due religiosi studenti, Beppe Pierantoni e Silvano Bosio, chiesero e ottennero di terminare il cammino formativo, in vista dell'ordinazione presbiterale, nella comunità di Siepelunga.

Nel 1988, in previsione che la comunità “filiale” della comunità di Nosadella sarebbe diventata “sui juris” pari alle altre comunità della Provincia, le sorelle, proprietarie di Villa Goretti, espressero parere negativo alla permanenza nella loro casa. In quell'anno la comunità si trasferisce a Bagnarola nei locali della canonica. P. Enzo Pistelli viene nominato parroco.

La convenzione tra la Provincia Italiana Settentrionale dei Sacerdoti del Sacro Cuore e la Diocesi di Bologna prevede esplicitamente che la nuova comunità, insieme alla cura pastorale della comunità parrocchiale, svolga anche attività di apostolato sociale in loco e nella provincia di Bologna. Nel frattempo la sede GAVCI si trasferisce alla chiesa di via Calamosco. Agli inizi alcuni corsi di formazione e altre attività inerenti agli obiettori si sono svolti a Bagnarola. Poi, per motivi strutturali, ciò non è stato più possibile. Dal 1988 ad oggi, esclusi gli attuali confratelli, la comunità ha avuto la presenza di sette confratelli, che in seguito hanno maturato altre scelte di tipo pastorale, sociale e missionario.

Nel novembre del 2008 p. Cavagna Angelo, su sua esplicita richiesta, è stato inserito nella comunità dello Studentato delle Missioni a Bologna.

LA COMUNITÀ

La regola di vita scj, sulla comunità, ai numeri 8, 59-85 e nel PAP al capitolo 1 “Uniti in fraternità”, così si pronunciano:

1. tutti sono uguali nella stessa professione di vita religiosa e nella vita comunitaria esprimono il “Sint Unum” e nella fraternità portano i pesi gli uni degli altri.
2. La vita comunitaria esprime il nostro essere apostoli in quanto testimonia Cristo e annuncia il Regno che viene.
3. La comunità si lascia interrogare dal contesto nel quale è inserita per proporsi come luogo e strumento di evangelizzazione.
4. La comunità è vero soggetto apostolico. L'attività apostolica di ciascun confratello è espressione della “missio” della comunità.

5. La vita della comunità fa sì che ogni confratello si senta accolto per quello che è e si lasci interrogare dagli altri confratelli mediante un dialogo e confronto sereno.
6. Come cita il PE al n. 12/a (“l'accoglienza di confratelli provenienti da altre province, sia per la formazione, sia per la missione”) in riferimento al valore della vita fraterna, la comunità, secondo le sue possibilità, offre la sua disponibilità a questo servizio.

Apostolato

La comunità di Bagnarola riconosce la sua identità ispirandosi ai nn. 5, 36-39 della Regola di Vita SCJ. Questi numeri dicono come l'apostolato è espressione dell'attenzione agli uomini, specialmente i più indifesi, ai loro desideri più interiori come la verità, la giustizia, l'amore, la libertà... e disponibilità alle necessità della chiesa locale.

A queste esigenze la comunità risponde con le seguenti modalità:

- alle insufficienze pastorali della chiesa locale offre un servizio pastorale alla comunità cristiana di Bagnarola e servizio di ministero ai parroci delle comunità cristiane del vicariato;
- nell'apostolato a favore dei più indifesi s'impegna in un servizio ai migranti (associazione Arc-en-ciel), agli ammalati (Centro Protesi INAIL) e ai carcerati (casa circondariale di Bologna);
- all'avvento del Regno di Dio, regno di verità, di giustizia, d'amore, di libertà, di pace contribuisce con l'apostolato d'animazione del laicato, impegnato nell'operare per la giustizia e la pace.

Momenti comunitari

- Ora di preghiera mattutina. Si inizia con l'esposizione del SS.mo e poi seguono: atto di oblazione, ufficio delle letture, adorazione eucaristica, lodi, benedizione eucaristica.
- celebrazione quotidiana dell'eucaristia, come da orario parrocchiale, preceduta dalla recita del Rosario.
- venerdì mattina è totalmente comunitario: preghiera mattutina, lectio divina o consiglio di famiglia e pranzo comunitario.
- ritiro mensile vicariale e intercomunitario a Bologna (avvento-quaresima-Sacro Cuore).
- Esercizi spirituali annuali.

Risorse economiche

Economicamente, oggi, la comunità si mantiene con una pensione, due stipendi fissi (parrococappellano INAIL), il ministero. Le offerte provenienti dalle celebrazioni di messe, per scelta, vengono destinate a progetti nei quali sono direttamente impegnati i nostri missionari o di altre congregazioni o a situazioni particolari. La destinazione è concordata comunitariamente. A chiusura bilancio, qualora sia possibile, la comunità decide a chi devolvere l'utile. Non ha, per scelta, personale di servizio. Secondo le proprie capacità e disponibilità ogni confratello contribuisce alla manutenzione ordinaria e alle faccende domestiche. Ci si avvale anche della collaborazione da parte dei parrocchiani.

Conclusione

Dalle Costituzioni nr. 63-64: *“la nostra vita comunitaria è la realizzazione più concreta della nostra vita cristiana. Il segno della sua autenticità sarà la semplicità con cui tutti si sforzano di capire ciò che sta a cuore a ciascuno. Benché imperfetti vogliamo formare un ambiente che favorisca il progresso spirituale di ciascuno”*.